

345.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 2 LUGLIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PERTINI**

### INDICE

	PAG.
<b>Disegno di legge (Presentazione)</b> . . . . .	16640
<b>Disegno e proposta di legge (Seguito della discussione):</b>	
Delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività (2271);	
NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo (309-bis) . . . . .	16612
PRESIDENTE . . . . .	16612
ANTONINI . . . . .	16622
DELLA BRIOTTA . . . . .	16627
FERIOLI . . . . .	16612, 16613
FERRARI-AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i> . . . . .	16612, 16613, 16624
IMPERIALE . . . . .	16631
PICCINELLI . . . . .	16616
<b>Proposte di legge:</b>	
(Annunzio) . . . . .	16611
(Ritiro) . . . . .	16611
<b>Commissione inquirente (Annunzio di stampa e distribuzione di relazione)</b> . . . . .	16612

### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BELCI e BRESSANI: « Modifica alla legge 13 maggio 1961, n. 469, relativa al Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (2494);

FERRARI VIRGILIO ed altri: « Scuole speciali per minorati e inserimento degli adolescenti minorati nella vita sociale e nelle forze del lavoro » (2495);

GAGLIARDI ed altri: « Modifiche alle disposizioni sulla decorrenza della nomina in ruolo dei professori di educazione fisica, di cui al secondo comma dell'articolo 15 della legge 7 febbraio 1958, n. 88, in possesso di particolari requisiti » (2496);

BELCI e BOLOGNA: « Autorizzazione della spesa di lire 14 miliardi per l'esecuzione di opere ferroviarie nel territorio di Trieste, del Friuli e della Venezia Giulia » (2497);

LA MALFA ed altri: « Istituzione del parco nazionale della Maremma » (2498).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

### Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Todros ha dichiarato di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la proposta di legge: « Modifica alla legge 18 aprile 1962, n. 167,

**La seduta comincia alle 10,30.**

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di venerdì 25 giugno 1965.  
(È approvato).

concernente disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare » (933), che è stata pertanto cancellata dall'ordine del giorno.

**Annuncio di stampa e distribuzione di relazione della Commissione inquirente.**

PRESIDENTE. Comunico che è stata distribuita la relazione sulla inchiesta svolta dalla Commissione inquirente per i procedimenti di accusa nei confronti del senatore Giuseppe Trabucchi per alcuni atti da questi compiuti nella sua qualità di ministro delle finanze relativamente alla importazione di tabacco messicano.

Decorre pertanto da oggi il termine previsto dal primo comma dell'articolo 22 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività (2271) e della concorrente proposta di legge Novella ed altri (309-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività; e della concorrente proposta di legge Novella ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel dicembre 1963, parlando contro la fiducia al primo Governo di centro-sinistra democratico cristiano - socialista - socialdemocratico - repubblicano, affrontai specificamente il problema dell'agricoltura e, ammonendo il Presidente del Consiglio, lo invitai a tener presenti le esperienze dei paesi oltre cortina e i tempi e i modi in cui il partito comunista aveva conquistato in quei paesi, con una semplice minoranza, il potere; ricordai che le rivoluzioni non si fanno soltanto in piazza in modo cruento; talvolta anzi le più pericolose sono quelle che si compiono attraverso certi provvedimenti legislativi e l'attuazione di certi programmi che alterano improvvisamente la fisionomia di un paese.

Le nostre - come, purtroppo, succede molto spesso, per non dire sempre - erano parole al vento. Le esperienze di altri paesi non hanno insegnato alcunché ai nostri gover-

nanti, i quali tenacemente perseguono una politica agraria che è l'antitesi della libertà e del progresso e, se pure con una certa gradualità, realizza strutture e schemi suggeriti, e il più delle volte imposti, dal marxismo. Si è lasciata la strada della libertà per percorrere quella dello statalismo, nonostante l'Italia sia inserita nel M.E.C. il che - come bene ieri ricordava l'amico onorevole Riccardo Ferrari in un suo lucido ed incisivo discorso, richiamandosi alla relazione di minoranza Bignardi - avrebbe reso necessario per questo disegno di legge il preventivo parere della Commissione esecutiva della C.E. E., previsto dall'articolo 93 del trattato di Roma.

La strada dello statalismo, scelta dal Governo di centro-sinistra, è quella che oggi viene percorsa: strada che ha tappe obbligate, alcune già raggiunte e superate e altre in fase di conseguimento. Richiamiamole per la nostra e vostra memoria, onorevoli colleghi, e soprattutto per la responsabilità vostra, signori del Governo, nei confronti del nostro paese. Ricordiamole queste tappe. Prima tappa la nazionalizzazione delle fonti di energia, con l'edificazione di quel magnifico « carrozzone » che è l'« Enel » che, guarda caso, viene oggi duramente criticato da uno dei suoi maggiori artefici, l'onorevole La Malfa: e qui non voglio indugiare sulle riflessioni dell'onorevole La Malfa e della *Voce repubblicana*, che mi pare siano molto significative.

La seconda tappa riguarda l'agricoltura: l'abolizione dei contratti associativi, già realizzata, con l'assurdo risultato che la mezzadria, uccisa dai Soloni - per dir così - del centro-sinistra ritorna, più viva di prima.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La prego di parlare al riguardo con molto senso di responsabilità. Una sua affermazione di questo tipo è veramente foriera di conseguenze anche per quanto riguarda l'atteggiamento del Governo in riferimento a ciò che sta avvenendo nelle campagne. Non è possibile vantare che la mezzadria riviva più potente, più florida, più vitale di prima, e poi nelle campagne assumere l'atteggiamento che si è assunto. Bisogna avere coerenza: non è possibile che da una parte voi diciate che la mezzadria è più viva e più vitale di prima mentre, d'altra parte, nelle campagne si svolge quell'azione che si sta svolgendo, veramente esagerando e a volte sottoponendo a un'azione di « stancamento » inaccettabile i mezzadri.

FERIOLI. Rispondo punto per punto, signor ministro, alle sue affermazioni. Noi abbiamo pieno senso di responsabilità delle affermazioni che facciamo in questo caso. Sicuramente non siamo noi ad operare nelle campagne ed ella lo sa benissimo; nelle campagne italiane opera ben altra gente e se nuovi o vecchi contadini vengono a sollecitare nuovi contratti, sicuramente non siamo noi che li sobilliamo. Noi siamo semplicemente dei politici che registrano e portano qui la voce d'una realtà che si sta manifestando nel paese. Non capisco dunque questo appello al nostro senso di responsabilità. La maggioranza governativa e i comunisti hanno ucciso la mezzadria consapevolmente e probabilmente ella stesso quando non era ministro aveva sulla mezzadria concetti diversi da quelli espressi successivamente.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La invito a citare una sola mia parola che sia in contrasto con il mio atteggiamento di ministro.

FERIOLI. Signor ministro, stavo registrando in questo momento una situazione reale. È stata uccisa la mezzadria: è un fatto. Sono stati colpiti i contratti associativi: è una realtà. Che oggi si torni a stipulare contratti di mezzadria — e noi assistiamo al fatto che certi uffici percepiscono in base a tali contratti anche i contributi unificati — è cosa veramente enorme ed assurda. E di questo noi, che crediamo nello Stato di diritto, abbiamo il diritto e il dovere di parlare alla Camera. (*Interruzione del Ministro Ferrari-Aggradi*).

La seconda tappa verso lo statalismo, dicevo, è stata l'abolizione dei contratti associativi, con il risultato che la mezzadria uccisa oggi rivive in nuovi contratti.

La terza tappa è stata la creazione degli enti regionali di sviluppo delle Marche e dell'Umbria, già approvata dal Senato e oggi in discussione alla Camera. Su questo punto mi viene da sorridere al pensiero che l'attuale ministro degli esteri onorevole Fanfani, allora ministro dell'agricoltura, posto di fronte a una richiesta del personale degli enti di riforma, di trasformare quegli enti in stabili organismi quando avessero esaurito il loro compito, disse categoricamente: « Non mi avrete consenziente, signori, a questa imbalsamazione degli enti di riforma: anzi, devo dichiarare che considererei un giorno nefasto quello in cui si facesse comunque sopravvivere un organo all'espletamento delle sue naturali funzioni ».

Le parole dell'onorevole Fanfani sono molto eloquenti e interessanti: sulla base di

esse dovremmo ritenere che oggi siamo a quel nefasto giorno. Vorremmo quindi conoscere se l'onorevole Fanfani sia proprio di questo parere.

Questo disegno di legge merita profonde considerazioni tecniche ed economiche. Io mi asterrò dal farle in quanto altri colleghi del nostro gruppo le hanno svolte ieri in modo esauriente e incisivo, e cioè gli onorevoli Riccardo Ferrari, Leopardi Dittaiuti e Alesi, ed altri ne parleranno in seguito. Vorrei avanzare invece talune considerazioni politico-costituzionali, dalle quali non si può prescindere nella discussione di un provvedimento del genere, definito qualificante di un certo tipo di maggioranza parlamentare e di un certo indirizzo di Governo. Ma per compiere un'analisi di questo genere occorre per il momento andare indietro e riesaminare l'iter del disegno di legge.

Come è nato questo disegno di legge? Originariamente esso avrebbe dovuto essere uno dei quattro provvedimenti agricoli qualificanti del programma di politica agraria del Governo di centro-sinistra: legge sulla mezzadria, legge sul riordino fondiario, sgravi tributari in agricoltura e legge sugli enti di sviluppo. Ma sull'argomento non si raggiunse in seno al Consiglio dei ministri un accordo tra le correnti rappresentate nel Governo per cui, mentre le altre tre leggi vennero presentate al Parlamento in un testo definitivo, quello che oggi discutiamo fu presentato al Senato nella primavera 1964 sotto forma di semplice provvedimento finanziario: un testo di pochi articoli destinato ad assicurare il rifinanziamento puro e semplice dei vecchi enti di riforma fondiaria e nel contempo estenderli alle Marche e all'Umbria, come sicuramente non auspicava, nella frase da me riportata poco fa, l'onorevole Fanfani. Nel corso della discussione al Senato, però, l'antico disegno di legge scomparire completamente per far posto a un nuovo, organico progetto, approvato successivamente da quel ramo del Parlamento ed ora al nostro esame.

Dovremmo essere teoricamente sodisfatti del fatto che un testo governativo sia completamente rivoluzionato dal Parlamento. Senonché anche in questa occasione il Governo ha dimostrato in quale conto tiene le proposte dei parlamentari anche di maggioranza: basta citare, per tutti, l'emendamento del senatore Carelli, tendente opportunamente a salvaguardare le aspettative di carriera dei funzionari e degli impiegati del Ministero dell'agricoltura, minacciate dalle norme del provvedimento al nostro esame.

Ma, lasciando da parte l'altro ramo del Parlamento, vi è da dire qualche cosa anche sulle discussioni svoltesi in seno alle nostre Commissioni, nel corso delle quali non solo non si è tenuto conto di emendamenti presentati dai parlamentari di maggioranza, ma addirittura è prontamente rientrata l'onesta sortita del sottosegretario Belotti, che in Commissione bilancio si era permesso di annunziare alcuni emendamenti governativi.

Il fatto reale è che i mutamenti apportati al provvedimento in Senato non costituiscono una affermazione della sovranità del Parlamento, bensì uno dei tanti compromessi che caratterizzano la vita di questo Governo. L'accordo che non si è potuto raggiungere in sede di Consiglio dei ministri tra democristiani e socialisti, lo si è trovato strada facendo a furia di singoli compromessi, i quali ci pare snaturino notevolmente l'originario progetto presentato dal Governo. Su questa circostanza mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera, in quanto un disegno di legge della portata di quello che discutiamo deve avere una chiara e precisa paternità: ciò per la chiarezza ed indipendentemente dalle singole norme oggi in discussione, le quali forse possono anche essere migliori, dal nostro punto di vista, di quelle che sarebbero potute risultare da un accordo in sede governativa; ma noi liberali amiamo soprattutto le posizioni nette e chiare, ed è per questo che rinnoviamo la nostra opposizione a certi metodi che caratterizzano l'azione di questo Governo.

Da parte degli elementi moderati della maggioranza è stato rivolto l'ammonimento a noi liberali di non spingere fino in fondo la nostra opposizione a questo disegno di legge, di non essere in altre parole « cattivi » (è un aggettivo che viene usato qualche volta dai nostri amici democristiani), in quanto tutto sommato si tratterebbe di un buon provvedimento, che non lede nessun principio essenziale.

Anche su questo non possiamo essere d'accordo. Al peggio, è vero, non vi è mai fine: ma in sede politica un ragionamento del genere non vale e noi, nella nostra responsabilità di oppositori costituzionali, dobbiamo dire anche in questa circostanza la nostra decisa e ferma parola di critica ad un provvedimento che non è certo richiesto dalla grande maggioranza degli agricoltori. Direi anzi che non è richiesto dalla totalità degli imprenditori agricoli grandi e medi, né dagli stessi coltivatori diretti; questi ultimi, caratterizzati politicamente in una direzione che

non è certamente la nostra, si oppongono decisamente e unitariamente a tutto ciò che il Governo si accinge a fare in materia. Mi appello in questo momento a quanto ha detto e scritto un autorevole rappresentante della maggioranza, l'onorevole Paolo Bonomi, il quale coraggiosamente ha dimostrato come, soprattutto dal punto di vista politico, questa legge sia un errore, rappresenti una gratuita concessione all'estremismo marxista, una cambiale in bianco che prima o poi tutti i democratici pagheranno, e a caro prezzo.

Si obietta che nel disegno di legge è stato eliminato il principio dell'esproprio dei terreni a danno dei proprietari privati. Non vi basta tutto questo?, ci si chiede. Non vi basta che attraverso gli enti di sviluppo tecnici e capitali vengano immessi nella terra per aiutare in maniera rapida e non burocratica le fatiche degli imprenditori privati, che nessuno minaccia?

È facile confutare queste obiezioni. Il diritto di esproprio, provvisoriamente acantonato, pende però come una spada di Damocle sulla testa degli agricoltori italiani ed è affermato in un altro disegno di legge che fra non molto discuteremo, quello sul riordino fondiario attualmente all'esame del Senato.

È vero o non è vero — mi contraddica, se può, onorevole ministro dell'agricoltura — che ogniqualevolta i comunisti le rimproverano di avere accantonato il diritto di esproprio ella risponde ad essi di avere pazienza, che l'esproprio verrà per ultimo, a edificio compiuto, con la legge del riordino fondiario? In queste condizioni, quale fiducia possiamo nutrire, quali assicurazioni concrete ci vengono date circa la reale efficienza di questi enti e l'aiuto che essi possono prestare all'imprenditore privato? Il fatto vero è che noi veniamo ad istituzionalizzare nelle campagne italiane una seconda burocrazia. A quella tradizionale e benemerita del Ministero dell'agricoltura e degli ispettorati agrari, alla quale in questa sede noi liberali esprimiamo un plauso e la più viva comprensione per i suoi problemi, se ne viene così ad affiancare un'altra, quella degli enti di sviluppo, arbitrariamente immessa nei ruoli ministeriali, provocando la vivissima reazione degli impiegati e dei funzionari dello Stato minacciati nelle loro carriere. Questa nuova burocrazia verrà a contrapporsi ai normali organi di Stato aprendo la strada ad una vera e propria collettivizzazione in senso statalista della terra italiana. Così tutti gli strumenti saranno pronti per

attuare al momento opportuno non soltanto l'esproprio dei terreni, oggi apparentemente messo da parte, ma anche una vera e propria gestione di tutte le attività oggi di pertinenza privata. È sufficiente guardare l'articolo 3 del disegno di legge; basta vedere ciò che gli enti possono fare in campo agricolo, industriale e commerciale; basta vedere quanto essi in base allo stesso articolo 3 e agli articoli successivi possono fare in materia di credito, per rendersi conto dei pericoli che sono insiti in questo provvedimento.

A proposito del credito, desidereremmo veramente sapere che fine hanno fatto i giusti emendamenti preannunciati solennemente dal sottosegretario per il bilancio onorevole Belotti e successivamente, come ho testé detto, non presentati su pressione (a quanto correntemente si dice) degli enti di riforma, i quali contano su notevoli protezioni ad alto livello. In proposito vale rileggere, perché tutta la Camera ne abbia conoscenza e perché resti affidato al verbale di questa seduta, il *Bollettino delle Commissioni* in merito alla riunione della nostra Commissione bilancio del 22 giugno scorso. Si legge in questo documento: « Su richiesta del deputato Anderlini, e dopo interventi dei deputati Failla e Pedini, il sottosegretario Belotti chiarisce che le considerazioni svolte nella precedente seduta sulle modifiche introdotte nel testo del disegno di legge da parte del Senato, specie per quanto concerne gli articoli 3 e 7, riflettono il punto di vista del Governo e non sono state avanzate a titolo personale. Così pure, le ulteriori modifiche proposte per ricondurre i citati articoli nell'ambito della generale disciplina del credito integrano veri e propri emendamenti che il Governo intende presentare e che comunque ha inteso prospettare innanzi tutto nella sede della Commissione bilancio, ritenuta la più competente una volta che il provvedimento non è stato sottoposto anche al parere della Commissione finanze e tesoro. Il Presidente La Malfa chiarisce che la Commissione bilancio non può ricevere direttamente dal Governo gli annunciati emendamenti, poiché questi dovranno essere presentati alla Commissione agricoltura, la quale li trasmetterà alla Commissione bilancio ove questi risultino rilevanti per le conseguenze finanziarie implicate o per gli altri aspetti di competenza della Commissione bilancio stessa. Su proposta del Presidente, la Commissione delibera pertanto di soprassedere alla definizione del parere, una volta che il Governo ha annunciato e confermato l'intendimento di presentare in sede di Com-

missione agricoltura gli emendamenti in precedenza illustrati, che la Commissione bilancio si riserva di esaminare assieme al testo approvato dal Senato una volta che questi saranno stati trasmessi dalla competente Commissione di merito ».

È un episodio, quest'ultimo, interessante e molto importante dal punto di vista politico, sul quale penso che i ministri del bilancio e del tesoro dovrebbero dire una parola alla Camera, tanto più che esso si verifica proprio mentre si propinano al paese tante parole serene sulla situazione in atto, tante belle parole rassicuranti in materia di finanza, di credito e di stabilità monetaria. Evitando di emendare su questo punto il disegno di legge, il Governo, pur essendo cosciente dei pericoli insiti in certe norme, lascia correre proprio per evitare che si rompa il difficile compromesso raggiunto.

Né vale dire — come pare si sia convenuto — che in sede di leggi delegate sarà il Governo ad emendare sostanzialmente, nel senso indicato dall'onorevole Belotti, il testo che noi oggi, per la solita fretta, dobbiamo approvare senza modifiche. Anche questo è un sistema che da qualche tempo ricorre nei nostri lavori parlamentari: bisogna correre, fare in fretta, far passare così com'è la legge, salvo correggerla in altra sede ed in qualche modo. Ma questa è un'offesa alla sovranità del Parlamento che noi non possiamo accettare.

Come si può, in queste circostanze, votare a favore di una legge del genere? Come si può attenuare (come sussurrano alcuni nostri amici di ieri esortandoci a non essere cattivi) la nostra opposizione?

In questo momento mi soccorre alla mente un detto celebre di Luigi Einaudi, il quale, a proposito di socialisti e del loro eventuale ingresso al Governo, disse press'a poco queste parole: non ho alcuna paura dei socialisti, perché li conosco da oltre mezzo secolo; so cosa valgono nel bene e nel male. Sono, più che altro, degli inconcludenti. Quello che invece mi preoccupa e mi turba è un'altra cosa: temo forte che la prima cosa che faranno sarà quella di impossessarsi degli enti nei quali si maneggia il denaro. Non che dubiti della loro probità personale che è fuori discussione, ma mi fanno paura la loro leggerezza, la loro incompetenza, e, a volte, la loro incoscienza. Fin qui il pensiero di Einaudi e, a proposito di leggerezza, mi si consenta di leggere un brano della relazione di maggioranza dell'onorevole Scarascia Mugnozza. Dice questo documento, a pagina 12: « La

maggioranza di Governo ha ritenuto di accogliere il testo approvato dal Senato nella sua integrità per motivi di ordine politico e per ragioni di opportunità, pur esprimendo nel suo seno una serie di suggerimenti che si ritiene possano essere di orientamento e di indirizzo nel momento in cui saranno predisposti i provvedimenti delegati che daranno pratica attuazione al disegno di legge. Come si vede, in nome delle solite ragioni di opportunità e di politica, il relatore esorta a fare presto, ad approvare la legge così come è stata approvata dal Senato; poi, in sede di legge delegata, si vedrà di fare l'*optimum*, di fare tutte quelle cose che si ritengono opportune, magari facendo anche tesoro dei lievi della minoranza!

Siamo, in effetti, proprio in presenza di un atto di leggerezza del genere di quella ipotizzata da Luigi Einaudi. Ma non si tratta semplicemente di un atto di leggerezza: si tratta anche di un premeditato colpo che si vuole inferire ai ceti borghesi del lavoro, ai ceti imprenditoriali, ai ceti impiegatizi e professionali, e — perché no? — ai ceti contadini. A questi ultimi, infatti, con una legge del genere si vuole, in sostanza, precludere l'entrata di pieno diritto nella borghesia del lavoro, mantenendoli in uno stato di perpetua ed ingiusta inferiorità. Così, del resto, succede agli assegnatari della riforma fondiaria che, lungi dal diventare proprietari di pieno diritto, sono sotto la tutela dei « nuovi padroni ». È vero che senza questa tutela, che comunque si potrebbe esercitare in altra forma, quel poco che è rimasto della riforma fondiaria del 1950 sarebbe crollato, ma questo è un altro discorso. In tale situazione, comunque, a nulla varrà la stessa legge sulla formazione della proprietà coltivatrice, di recente approvata, se su di essa si stenderà l'ombra degli enti di sviluppo.

Ma oltre che i contadini — e da ciò deriva la ferma opposizione della Confederazione dei coltivatori diretti, espressione, fino a prova contraria, della nostra gente dei campi — la legge combatte la borghesia del lavoro cittadino e quella di campagna. Non a caso essa mira a smantellare, compromettendo la carriera di funzionari ed impiegati, la benemerita burocrazia ministeriale, una branca dell'amministrazione statale, retaggio glorioso dello Stato liberale. Allo stesso modo si combatte la borghesia del lavoro delle campagne, mettendola in condizione di abbandonare i suoi impegni imprenditoriali e di lasciare campo libero alle avventure statalistiche. Ven-

gono così compromessi principi essenziali che dovrebbero stare a cuore anzitutto al partito della democrazia cristiana, al partito cattolico, che affonda profonde le radici nelle nostre campagne.

Questo partito, ad onta degli ammonimenti che vengono da più parti e dei discorsi dell'onorevole Bonomi (noi li conosciamo tutti), indulge alle esigenze del suo alleato socialista: di un partito cioè ancora strettamente marxista e di quasi esclusiva estrazione urbanistica e cittadina, che tenta di allargarsi nelle campagne per diventare più forte e scegliere poi, a suo piacimento, le alleanze, forse con i comunisti, lasciando da parte i cattolici.

Questo è il quadro politico in cui, a lungo raggio, si inserisce questo provvedimento, che oltre tutto costerà ai contribuenti altre centinaia di miliardi da aggiungere a quelli già spesi malamente dagli enti di riforma fondiaria, come bene ha messo in rilievo ieri l'onorevole Riccardo Ferrari, soggiungendo che noi liberali non ci sentiamo di dare voto favorevole ad una legge del genere: una legge della quale le campagne non sentono il bisogno; una legge che compromette nel presente e ipoteca per l'avvenire gli sforzi di benemerite categorie di contadini, di coltivatori diretti, di agricoltori, di funzionari e impiegati ministeriali.

L'agricoltura italiana, se mai, ha bisogno di ben altro: di quella libertà, ad esempio, che le è stata sempre negata e che oggi, con provvedimenti di questo genere, le viene forse tolta del tutto: premessa di un più ampio disegno politico tendente ad annullare il vantaggio del mancato realizzarsi dell'ipotesi marxista dell'alleanza tra contadini ed operai. Ebbene proprio a questa mancata marxistizzazione del paese si deve se ancora discutiamo liberamente in quest'aula e se il paese, fedele ai suoi legami con l'occidente, non è passato ancora tra quelli ad economia socialista o quanto meno tra quelli neutralisti e non impegnati. Mediti dunque la democrazia cristiana su quanto ho detto, prima di votare questo disegno di legge in cui gli elementi politici ed opportunistici, come dice la stessa relazione di maggioranza, prevalgono decisamente sui pur discutibili e antieconomici principi di carattere tecnico. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piccinelli. Ne ha facoltà.

PICCINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo pochi giorni or sono ha presentato al Parlamento il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, le cui tre fondamentali finalità sono,

come è a tutti noto, l'eliminazione delle lacune tuttora esistenti nei servizi di primario interesse sociale, il raggiungimento di una sostanziale parità tra la remunerazione del lavoro nell'agricoltura e nelle attività extra agricole, l'eliminazione del divario tra zone arretrate e zone avanzate.

Queste finalità, che il programma prevede conseguibili in un orizzonte di tempo di 15 o 20 anni, convergono verso la progressiva eliminazione degli squilibri zionali, settoriali e sociali; e pertanto comportano un intervento pubblico più decisivo e prioritario laddove maggiori risultano le carenze strutturali, le strozzature economiche e le sperequazioni di reddito.

La differenziazione dell'azione pubblica nel settore agricolo in rapporto alle specifiche situazioni delle diverse parti del territorio nazionale è, del resto, esplicitamente contemplata dal programma il quale, allo scopo di assicurare a livello locale il coordinamento delle direttive di intervento, stabilisce che il Ministero dell'agricoltura e delle foreste provveda, ove ne esistano le condizioni, ad elaborare piani zionali. Questi piani, da predisporre con la gradualità consigliata dalle risorse disponibili e secondo criteri di priorità definiti dal Ministero in base alle diverse situazioni e possibilità locali, dovranno definire per ciascun territorio omogeneo il quadro degli interventi, stabilendone il grado di interdipendenza e le priorità, e determinare il tipo e la natura degli incentivi necessari ad orientare, nel senso delle scelte programmatiche, l'azione degli operatori singoli o associati.

In particolare, il programma prevede che gli enti di sviluppo agricolo partecipino — nelle zone in cui opereranno — alla elaborazione dei relativi piani zionali, e che di questi enti il Ministero si avvalga per l'attuazione dei piani stessi. Essi dovranno operare, come è noto, laddove condizioni obiettive richiedono una particolare azione pubblica a livello operativo, complementare di quella degli organi dell'amministrazione dello Stato e solo nelle zone agrarie depresse e suscettive di valorizzazione, cioè nelle zone in cui maggiori sono gli squilibri. E poiché l'eliminazione degli squilibri si pone come finalità condizionante il progresso economico e sociale del paese, la creazione degli strumenti atti a consentire il pubblico intervento in queste zone costituisce un'esigenza che deve essere preliminarmente soddisfatta per render possibile l'attuazione del programma.

La necessità di una programmazione che fissi gli obiettivi da conseguire e dia ordine

e coerenza alla politica economica non sembra ormai da dimostrare, tanto è evidente. Gli stessi colleghi liberali hanno finito per ammettere — sia pure *oborto collo* — questa necessità, né d'altronde è pensabile che essi vogliano apertamente opporsi alle finalità enunciate dal programma. Ma alla destra ripugna soprattutto il fatto che gli enti di sviluppo sorgano come naturale filiazione degli enti di riforma: di questi enti cioè che, avendo commesso la colpa di espropriare i latifondi, debbono, ad ogni costo, espiare una siffatta intollerabile violazione del diritto di proprietà.

Imputare agli strumenti di attuazione di una politica le impostazioni di quella politica è altrettanto assurdo quanto dare al termometro la colpa della febbre (il paragone, se ben ricordo, è dello stesso onorevole Malagodi); ma evidentemente il rancore fa stravedere anche le menti più lucide. D'altronde non potendo rendere di pubblica ragione simili incoerenze, i liberali non danno agli enti la colpa di aver fatto la riforma fondiaria, bensì di averla fatta male, di avere sperperato il pubblico denaro, di avere costituito bardature burocratiche pletoriche, oziose e inefficienti, di avere commesso errori tecnici di ogni genere, con conseguenze disastrose.

Orbene, affermare questo significa travisare la realtà. La verità è che gli enti di riforma, se pur in mezzo a gravi difficoltà dall'inizio del processo di crescita del paese e, quindi, senza poter prevedere il rapidissimo passaggio dell'economia di sostentamento della nostra agricoltura ad un'economia di sostentamento di mercato; in un momento nel quale elevatissime erano la disoccupazione e la fame, hanno saputo sollevare dal loro stato di miseria e di sfiduciato avvilito mezzo milione di italiani, per inserirli come parte viva e responsabilmente operante nella vita della nazione, nonché dischiudere nuovi orizzonti operativi a tutti gli agricoltori dei territori in cui hanno operato. Si può ben a ragione affermare che i risultati della riforma non si esauriscono nell'incremento produttivo dei terreni assegnati — che è stato notevolissimo — ma si concretano altresì negli effetti riflessi che la riforma ha avuto sull'intera economia dei comprensori di competenza, destandoli dal loro secolare torpore.

La riforma ha costituito il fatto di rottura di un assetto fondiario incapace di evoluzione, ma il fatto espropriativo è stato solo la premessa condizionante per disincagliare le zone latifondistiche dalle secche dell'immobilismo e dare inizio a quel processo di generale valorizzazione economica che gli enti di riforma,

nei limiti delle loro attribuzioni istituzionali hanno già vigorosamente iniziato.

Il lavoro compiuto dagli enti di riforma — con le sue luci e le sue ombre, che sono quasi la fotografia delle esperienze acquisite — è veramente imponente, e soprattutto ne qualifica l'idoneità ad assolvere i nuovi compiti di sviluppo. Non sembra pertanto inutile ricordare brevemente ciò che gli enti hanno fatto, esaminando criticamente *ex post* la validità o la carenza degli orientamenti seguiti nelle diverse fasi della loro azione, in un continuo sforzo di adeguamento a quella mutevole realtà che essi stessi andavano gradualmente forgiando, ma sulla quale hanno improvvisamente interferito anche fattori esterni imprevedibili e di impensabile rilevanza.

L'attività svolta sotto l'assillo di inderogabili urgenze, le perentorie scadenze, l'incalzare dei problemi la cui soluzione dava origine a nuovi problemi, la necessità di decisioni che non consentivano ripensamenti, la esigenza di contemperare le audacie innovatrici con la prudenza, l'asprezza stessa del cammino percorso sotto la ferula di critiche non sempre obiettive, hanno veramente maturato gli uomini che negli enti di riforma generosamente operarono con dedizione appassionata per dare ai nuovi piccoli imprenditori una vita meno disagiata, più civile, più capace di progressiva elevazione materiale e spirituale. Uomini i cui stipendi non erano e non sono favolosi, come si è cercato di far credere, ma inferiori — nella media — a quelli dei dipendenti dell'amministrazione dello Stato; uomini che hanno dovuto sostenere durissime prove ed agire, spesso in condizioni di estremo disagio, su comprensori vastissimi, ricoprenti nel loro insieme oltre 8 milioni di ettari, pari a quasi il 30 per cento dell'intera superficie agraria e forestale nazionale. L'area di diretto intervento per la riforma è stata di 767 mila ettari; il rapporto fra superficie di diretto intervento e superficie comprensoriale, inferiore al 10 per cento, indica la forte dispersione delle espropriazioni, con la conseguenza evidente di una organizzazione operativa ben più difficile e costosa di quanto sarebbe occorsa agendo su territori contigui, come era avvenuto nelle precedenti colonizzazioni.

Ancora si sente pervicacemente affermare — nonostante i reiterati chiarimenti dati dallo stesso ministro dell'agricoltura e delle foreste — che la riforma è costata duemila miliardi e che questa cifra risulta inoppugnabilmente documentata dai consuntivi presentati dagli

enti stessi alla Corte dei conti. Senonché, per giungere a questo risultato, si somma alle spese effettive quelle per movimento di capitali e perfino le uscite in compensazione con le entrate. Né ci si prende la pena di spiegare come gli enti avrebbero potuto disporre di questa ingente cifra dato che gli stanziamenti statali sono stati, in tutto, di circa 672 miliardi, né per certo le banche avrebbero anticipato il resto senza alcuna garanzia di restituzione.

La verità è che gli importi e le scadenze delle assegnazioni statali non coincisero con gli intensi ritmi operativi occorrenti per insediare rapidamente i contadini sulle terre espropriate.

Gli enti dovettero pertanto farsi anticipare da istituti finanziari annualità non ancora maturate, accollandosi un fortissimo onere per interessi passivi che decurtò le loro disponibilità. La necessità di siffatta operazione era però scontata in partenza, in quanto la stessa legge istitutiva degli enti l'aveva prevista e autorizzata, né si ignorava che i fondi stanziati non sarebbero stati sufficienti, tanto che la legge 9 luglio 1957, n. 600, esplicitamente prevede la possibilità che gli enti contraessero mutui con la garanzia dello Stato, il che non è per altro avvenuto. L'accusa che la riforma sia costata molto più di quanto era stato previsto, perché gli enti hanno sperperato il denaro, è pertanto infondata, specialmente se si tiene conto del notevolissimo aumento verificatosi dal 1951 ad oggi nei prezzi dei materiali edili, nel livello delle merci, nel costo dei servizi; altrettanto infondata è l'accusa di un inconsulto indebitamento degli enti, i quali non hanno fatto niente di più di quanto era autorizzato dalla legge, imposto dall'assolvimento dei loro compiti e sempre con l'esplicita autorizzazione del Ministero tutore.

Il Parlamento ha ritenuto di non accogliere le reiterate richieste di un rapido finanziamento degli enti; di modo che essi, ormai da quasi tre anni, sono privi delle risorse finanziarie occorrenti per la loro stessa sopravvivenza. Non può meravigliare, pertanto, che la loro attività nel settore della trasformazione fondiaria e della bonifica si sia rallentata: può se mai meravigliare che non sia del tutto cessata. Sarebbe comunque ingiusto accusare il personale degli enti di essere rimasto del tutto inoperoso. Anche in questi settori esso è stato infatti impegnato nella progettazione di opere, nella misura in cui veniva ad attenuarsi il suo impegno per la loro esecuzione; gli enti dispongono ora di un patrimonio di progetti esecutivi dell'ordine di molte decine

di miliardi, che potranno avere immediata attuazione appena finanziati.

È per altro ragionevole che, nell'ultima fase della riforma, l'esecuzione di opere non dovesse più costituire — come nei primi anni — un compito preminente fra quelli che gli enti erano chiamati ad assolvere e più ancora fra quelli relativi al completamento della riforma agraria, in modo da consentire a tutti gli assegnatari della riforma una sempre più completa ed autonoma assunzione di responsabilità. Gli enti dovranno, infatti, essere non tanto diretti esecutori di opere quanto strumenti di incentivazione, di coordinamento, di promovimento, di integrazione, affinché le iniziative degli agricoltori possano liberamente estrinsecarsi e tradursi in realizzazioni concrete. Di qui la certezza, onorevole Ferioli, che essi non diverranno quei carrozzoni dei quali ella ha parlato.

L'azione formativa di una nuova classe di contadini imprenditori ha richiesto, e tuttora richiede, un'assistenza integrale, assidua e paziente che gli enti hanno continuato a dare malgrado le paralizzanti difficoltà finanziarie. Al tempo stesso, gli enti hanno iniziato ad assolvere il loro impegno per l'industrializzazione agraria, per la valorizzazione commerciale dei prodotti della terra e del bestiame, per un crescente inserimento dei contadini nella vita comunitaria, per lo sviluppo della cooperazione.

Tutto questo è certo meno palese degli oltre 14 mila fabbricati costruiti in passato, delle centinaia di centri aziendali e borghi di servizio sorti per animare le solitudini del latifondo, delle migliaia di chilometri di strade, degli scassi, delle sistemazioni idrauliche, delle piantagioni arboree, degli impianti irrigui, degli elettrodotti e degli acquedotti; ma costituisce un compito non meno essenziale per il progresso economico e sociale delle popolazioni rurali di zone depresse: anzi, il compito preminente e la caratteristica principale di quell'azione di sviluppo che gli enti dovranno svolgere e hanno già di fatto iniziato, pur nell'attesa di averne ufficiale mandato.

È proprio in quest'ultima snervante fase, così colma di incertezze, così preoccupante sotto il profilo di una occupazione durevole, che il personale degli enti, sia pure in mezzo a logici scoraggiamenti, ha dato prova della sua maturità, della sua volontà fattiva, della sua flessibilità operativa di fronte a mutate esigenze; esso ha trovato spontaneamente motivi nuovi di sensibilizzazione e di impegno, gradatamente spostando il proprio interessamento e la propria azione verso una

problematica più vasta, che non ha più per oggetto esclusivo il mondo dei piccoli proprietari della riforma, ma investe interi comprensori, ponendosi l'obiettivo della loro valorizzazione agricola nel quadro di un generale progresso economico e sociale.

È certamente grande merito degli enti avere affrontato, su concrete basi territoriali, la impostazione di questa problematica che non ha precedenti nel passato, giacché si pone come un'esigenza prima non avvertita di coordinamento e di coerenza operativa fra tutti i settori produttivi, nel quadro poliedrico delle loro interdipendenze e dei loro reciproci condizionamenti.

Gli enti hanno recentemente affrontato anche il problema del progressivo ampliamento dei poderi assegnati; ciò è stato assunto come prova incontrovertibile del loro errore iniziale, consistente nell'aver sottodimensionato la maglia degli appoderamenti, creando così aziende contadine non vitali e addirittura polverizzando la terra in una miriade di quote del tutto insufficienti ad assicurare ai contadini un minimo di autosufficienza. Quando sono state mosse queste accuse, però, non si è tenuto conto delle condizioni obiettive nelle quali gli enti operavano e della situazione della nostra agricoltura negli anni immediatamente successivi al 1950.

In realtà, le superfici assegnate a ciascun contadino (questi dati sono ricavati da una recente pubblicazione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste) risultano di ampiezza variabile rispetto alla capacità produttiva dei terreni ed alla preesistente pressione demografica sull'agricoltura, con una media di ettari 10,65 per podere, la quale rientrava quasi sempre nelle dimensioni delle proprietà che, se pur erroneamente, per il rapporto tra forze di lavoro e addetti all'agricoltura allora esistente e per l'impossibilità di prevedere il rapido sviluppo della nostra economia e il conseguente esodo dalla terra, venivano giudicate autosufficienti (perfino dei poderi mezzadrili di nuova formazione, allorché avvenne l'assegnazione delle terre).

La situazione è ora mutata: le difficoltà, le persistenti sperequazioni fra l'agricoltura e gli altri settori, il crescente esodo rurale principiano oggi a consentire di allargare la maglia poderale iniziale della riforma per dare agli assegnatari il più alto reddito conseguibile in relazione alle intrinseche possibilità offerte dall'ambiente; oggi, infatti, nella maggioranza dei casi, il fattore produttivo più limitato non è costituito dalla terra, sibbene dalle forze di lavoro disponibili. Eppure que-

sto ridimensionamento risulta nei poteri di riforma di lenta realizzabilità, perché il numero dei fondi per i quali è stato risolto il contratto di assegnazione — in base ai più recenti dati del Ministero dell'agricoltura e delle foreste — non giunge a superare la media dell'1 per cento sul totale di quelli assegnati. In un momento in cui la fuga dei contadini dai campi ha assunto proporzioni allarmanti, il fatto che gli assegnatari della riforma restino sul loro fondo appare estremamente significativo; né certo è imputabile semplicemente al fatto che la proprietà della terra costituisce per essi un tenace legame, giacché l'esodo non si è verificato solo per i mezzadri o per i lavoratori agricoli subordinati, ma è avvenuto in elevata misura anche da parte di quei coltivatori diretti che pure erano faticosamente arrivati alla proprietà della terra per le loro doti di capacità, di passione, di sacrificio e di risparmio.

La ragione della stabilità degli assegnatari sul fondo è obiettivamente ravvisabile nel sistema in cui essi si trovano ad operare. La proprietà coltivatrice costituita dalla riforma trova i suoi motivi di solidarietà e di progresso nell'assistenza che gli enti le danno e nella cooperazione che dovrà metterla in grado di risolvere i molti problemi che superano le possibilità individuali non solo dei coltivatori diretti, ma perfino dei proprietari di grandi aziende capitalistiche.

Assistenza e cooperazione sono i due pilastri su cui dovrà essere basata la ristrutturazione produttiva della nostra agricoltura per passare dalle sue attuali forme artigianali a forme organizzate di più ampio respiro imprenditoriale, le sole capaci di allinearla competitivamente con l'agricoltura degli altri paesi del Mercato comune e di colmare il divario di redditi esistente fra attività agricola ed altre attività economiche.

È certamente un grande merito della riforma aver saputo dar vita, in zone assolutamente depresse e prive di ogni tradizione associativa, ad una rete cooperativistica, seppure in prevalenza di servizi, vasta e strutturata in funzione di molteplici finalità. Ed è di grande importanza il fatto che non solo i piccoli proprietari della riforma, ma anche non pochi agricoltori delle zone in cui gli enti di riforma hanno operato, fruiscono degli impianti cooperativi, dimostrando così di avere mutato il loro iniziale atteggiamento di sfiducia e di avversione per queste forme di organizzazione collettiva, di cui cominciano ormai a comprendere l'insostituibile ruolo. Il faticoso cammino percorso dagli enti e dai piccoli pro-

prietari della riforma, le difficoltà che essi hanno saputo superare, l'evoluzione che essi hanno gradualmente saputo apportare alla loro stessa organizzazione operativa per adattarla alle concrete situazioni che andavano via via determinandosi, gli incrementi produttivi conseguiti, le innumerevoli iniziative di carattere culturale, sociale e comunitario, la paziente e costante opera di approfondimento e di perfezionamento professionale, l'assistenza economica e finanziaria data e ricevuta, l'amore con il quale tutti — piccoli imprenditori, dirigenti ed impiegati — si sono dedicati al riscatto, alla bonifica ed alla trasformazione di territori semincolti o abbandonati sino a qualche anno prima per la malaria; il vigoroso impulso dato in vastissime zone all'industrializzazione agraria ed alla valorizzazione commerciale dei prodotti; infine i fecondi effetti riflessi che la riforma ha avuto sull'intera economia dei comprensori di competenza: questi sono i titoli qualificanti che abilitano gli enti di riforma ad assumere le impegnative funzioni di enti di sviluppo nelle zone in cui l'intervento statale deve essere più incisivo e diretto. Sono questi e non altri, infatti, gli organismi pronti, perché ormai collaudati da una pluriennale esperienza, di cui disponiamo per quella eliminazione degli squilibri economici e sociali fra zone arretrate e zone avanzate, fra agricoltura e attività extra agricole, che costituisce la fondamentale finalità enunciata nel programma di sviluppo dell'intero paese.

L'accanita campagna di accuse e di calunnie, scatenata dalla destra contro questi enti crolla di fronte ad una obiettiva constatazione dei fatti perché, pur con le inevitabili manchevolezze che caratterizzano ogni azione umana, il bilancio risulta altamente attivo, e lo stesso radicale, repentino cambiamento di rotta del partito comunista, che fino a qualche tempo fa aveva mosso le accuse più assurde e più insultanti agli enti ed ai loro dipendenti, dimostra come essa si collochi nella storia dell'agricoltura italiana come un'opera di altissima civiltà che ha saputo destare l'ammirazione anche dei più qualificati economisti, sociologi e statisti stranieri.

Il disegno di legge ora in discussione è nato come provvedimento di finanziamento di questi enti, anche se è andato arricchendosi di altri elementi nel suo iter legislativo.

Esso presuppone tuttavia un impegno preciso di affidare loro una mole di lavoro proporzionata all'organizzazione di cui disporranno. Sarebbe veramente inconsulto infatti costituirli e mantenerli per poi lasciarli ino-

perosi; altrettanto assurdo sarebbe paralizzarne l'azione in sede di quella regolamentazione della loro organizzazione e normazione delle loro attività, che il disegno di legge delega il Governo ad effettuare.

Da ciò emergono alcune considerazioni e raccomandazioni che ritengo indispensabile formulare in questa sede — anche se possono apparire non pertinente anticipazione di futuri dibattiti — in quanto mi sembra che condizionino la stessa utilità di dar vita, finanziandoli, agli enti di sviluppo.

Una prima considerazione concerne la rapida e concreta applicazione dell'articolo 3 del disegno di legge il quale, come è noto, prevede l'attribuzione agli enti di sviluppo del compito di realizzare e gestire le attività di lavorazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

Non credo vi sia alcuno che ben conosca la situazione della nostra agricoltura e che abbia a cuore l'aumento della redditività per la gente dei campi il quale non sappia come oggi il problema dell'eliminazione dello stridente e ingiustificato divario fra prezzi all'origine e prezzi al minuto dei prodotti agricoli sia una delle condizioni essenziali per l'eliminazione delle sperequazioni esistenti fra l'Italia rurale e l'Italia delle città e dell'industria.

L'utilizzazione piena delle esperienze già acquisite dagli enti di riforma in questo settore e la graduale creazione di una vasta rete di industria di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, a gestione cooperativa, di centrali-mercato ortofrutticole e di punti di vendita al dettagliante e al consumatore è il mezzo per pervenire rapidamente al raggiungimento di questi che sono gli obiettivi della politica di piano. Si tratta di svolgere, come da più parti è stato richiesto, indagini sugli impianti esistenti nelle varie zone di produzione, valutando la loro rispondenza alle necessità e le carenze esistenti nei vari settori; di promuovere, con il contributo dello Stato, la nascita di nuovi impianti, sulla base delle necessità accertate; di creare strumenti di dimensioni ottimali, capaci di servirsi della capacità e della tecnica necessarie al rapido collocamento dei prodotti; di operare con i necessari interventi e con una idonea azione di coordinamento, nei settori dell'indagine di mercato, della informazione sulla domanda e sui prezzi, dell'organizzazione commerciale e della propaganda dei prodotti tipicizzati, di affidare cioè agli enti di sviluppo compiti che nessun privato sarebbe in grado di assolvere, quale mezzo fra tutti più logico e pertinente, per raggiun-

gere gli obiettivi propri sia della politica di piano sia della Comunità economia europea.

La seconda considerazione concerne il nuovo piano di provvidenze a favore dell'agricoltura, la cui presentazione in Parlamento è stata già annunciata dal ministro dell'agricoltura e delle foreste, anche se la formulazione è stata rinviata, in quanto il nuovo piano dovrà necessariamente trovare i suoi limiti e i suoi riferimenti nelle finalità del programma di sviluppo generale.

Il vecchio « piano verde », ormai scaduto e prorogato di un anno solo per non lasciare l'agricoltura priva di ogni sovvenzione in attesa del nuovo piano, fu formulato in assenza di una programmazione: da ciò le sue inevitabili carenze, e conseguentemente la necessità di sostituirlo con provvedimenti legislativi diversamente concepiti e strutturati.

Infatti, in assenza di una programmazione, il « piano verde » mancò delle necessarie basi per indirizzare gli agricoltori verso determinate scelte operative conformi all'interesse pubblico; conseguentemente, l'utilizzazione dei finanziamenti in esso previsti è avvenuta esclusivamente in base alle richieste dei singoli agricoltori, vale a dire seguendo una concezione fatalmente sfociante nell'aggravamento degli squilibri fra zona e zona. Ed è evidente come questo criterio, nonostante le maggiori agevolazioni per le imprese direttrici, abbia finito per favorire coloro che per potenziale economico e per più evoluta organizzazione tecnico-imprenditoriale (e fra queste anche le aziende della riforma) erano più pronti a fruirne.

Il « piano verde », pertanto, è bensì riuscito, come si proponeva, a consolidare imprese già efficienti e bene organizzate, ma non ha conseguito, se non in minima parte, altri suoi validissimi obiettivi, quali la formazione di nuove aziende efficienti, specialmente a carattere familiare, e l'adeguamento della produzione agricola alle richieste dei mercati interni ed internazionali mediante appropriate riconversioni colturali.

Sta comunque di fatto che il « piano verde », mancando di una base programmatica, non poteva articolarsi su un impiego degli incentivi zonalmente differenziato, e di conseguenza risultava logica la concezione burocratico-centralizzata che, appunto, ha caratterizzato l'amministrazione di questo piano. Di qui il lento sistema delle decisioni e dei controlli e il lungo, spossante, macchinoso cammino delle pratiche, atto a reprimere e talora a vanificare gli impulsi innovatori anziché a sollecitare e incoraggiare quelle ri-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

strutturazioni produttive delle quali la nostra agricoltura ha tuttavia così urgente bisogno.

Poiché la nostra programmazione si definisce come « una programmazione democratica che deve garantire il progresso nella libertà », la decentralizzazione decisionale, entro i giusti limiti, si prospetta come una necessità imprescindibile.

Una siffatta programmazione fa perno sulle iniziative liberamente prese da singoli operatori economici: per ciò stesso deve agire prevalentemente consigliandoli, convincendoli e aiutandoli affinché agiscano in conformità del pubblico interesse.

Occorre dunque che attraverso la manovra e la graduazione degli incentivi, il pubblico potere sposti le convenienze private fino a renderle coincidenti con quelle pubbliche. È pertanto di tutta evidenza l'opportunità che l'amministrazione degli incentivi sia sostanzialmente demandata dagli organismi operativi con i quali il pubblico potere intende localmente intervenire, perché essi sono gli unici atti a cogliere prontamente e da vicino i molti aspetti di una realtà globale non solo spazialmente diversa, ma anche continuamente mutevole nel tempo.

Continua valutazione globale della situazione e tempestivo adeguamento degli interventi sono — per così dire — le due necessità tattiche che impongono il decentramento decisionale, pur nel quadro di una strategia di superiore competenza.

Per questo i finanziamenti non devono essere direttamente e isolatamente assegnati per singole opere o settori, ma globalmente stanziati per l'attuazione di un predisposto piano territoriale di valorizzazione integrale; piano che una volta approvato, dovrebbe essere amministrato dagli organismi cui spetta la responsabilità della sua attuazione, giacché essi soltanto sono in grado di accertare prontamente la rispondenza di ciascuna opera o intervento alle finalità del piano, di prendere rapide decisioni, di dosare opportunamente gli incentivi, di dare coerenza, armonizzandoli, ai ritmi evolutivi dei diversi settori.

In questo quadro è di estrema importanza, al fine di rendere realmente operanti gli enti di sviluppo, che in sede di formulazione del nuovo « piano verde » siano riservate adeguate somme per la realizzazione dei piani di valorizzazione delle zone in cui questi enti operano e che — in sede di regolamentazione della loro attività — siano esattamente definiti i rapporti di collaborazione e le competenze di questi enti nei confronti degli ispettorati dell'agricoltura, dei dipartimenti forestali, de-

gli agronomi condotti, dei consorzi di bonifica e di miglioramento fondiario, nonché di tutti gli altri organismi esistenti o istituendi che potranno in qualche modo interferire nello espletamento dei compiti che gli enti di sviluppo dovranno assolvere.

Questa legge, onorevoli colleghi, come tutte le cose umane, non è cosa perfetta, ma perfezionabile. La sua approvazione però è la prova della volontà politica della maggioranza parlamentare e del Governo di creare presupposti per una rapida rinascita dell'agricoltura italiana.

È per questi motivi e per gli impegni già presi dal Governo che il disegno di legge sul quale stiamo discutendo risponde — a mio giudizio — a precise e improcrastinabili necessità del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonini. Ne ha facoltà.

ANTONINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante la discussione svoltasi in Senato e, successivamente, nella XI Commissione (Agricoltura) della Camera sul disegno di legge governativo che istituisce e organizza gli enti di sviluppo, il gruppo comunista ha sviluppato una severa critica del provvedimento condannando la volontà della maggioranza di arroccarsi a difesa del limitato e contraddittorio contenuto del provvedimento stesso, respingendo sistematicamente nuove proposte costruttive che noi comunisti abbiamo avanzato per migliorarlo.

Di fronte all'incontestabile necessità — da più parti affermata — di mettere ordine in agricoltura per finirla con gli interventi settoriali che lasciano intatto tutto quanto di più arretrato esiste in agricoltura ignorando così le attese delle masse contadine e le esigenze dell'agricoltura stessa, noi comunisti abbiamo contrapposto e conduciamo un'azione coerente che vuol realizzare provvedimenti che abbiano una visione globale del problema agrario nazionale, attraverso una politica efficace ed unitaria che abbia presenti tutte le implicazioni interne ed esterne dei settori e si proietti in avanti verso le riforme delle strutture arretrate.

Noi riteniamo, che attraverso questo tipo di politica agraria è possibile realizzare una visione organica unitaria e al tempo stesso realizzare quella necessaria articolazione che affronti le diverse situazioni esistenti in ordine alle prospettive di sviluppo che le diverse zone agrarie del paese offrono. Sosteniamo questo perché, a nostro parere, è il modo più concreto di porre in applicazione la programmazione economica democratica di cui

tanto si parla, una programmazione che veramente ricerchi ed esalti la partecipazione delle forze impegnate nel settore agricolo, cioè i contadini, li aiuti nella ricerca delle soluzioni, fornisca loro i mezzi necessari per esprimere la loro capacità, la volontà che hanno dimostrato di voler cambiare le cose in senso moderno nella nostra agricoltura.

Considerando queste esigenze, da tutti affermate, riteniamo che l'ente di sviluppo in agricoltura debba essere il valido punto d'incontro fra l'iniziativa privata del coltivatore e l'intervento pubblico per concentrare gli sforzi nella mobilitazione delle energie sane, le quali sono indispensabili per una svolta coraggiosa in agricoltura, per metterla nelle migliori condizioni di affrontare e risolvere i problemi che ci assillano.

Sosteniamo questa politica, noi comunisti, non per menomare — come molte volte la maggioranza ci accusa — l'autonomia, il potere, l'autogoverno del contadino, ma la vogliamo proprio per aumentare il potere dei contadini di intervenire nella produzione e del mercato, per esaltare le loro capacità, per dar loro i mezzi per poter esercitare questo autogoverno.

Cosa ci avete contrapposto, come maggioranza, in tutto il dibattito non solo sugli enti di sviluppo ma anche sugli altri provvedimenti per l'agricoltura che recentemente sono stati al centro della discussione nei due rami del Parlamento? Avete sostenuto una scelta che noi riteniamo grave, che trasferisce nei provvedimenti tutto il peso negativo d'una politica agraria condizionata da interessi arretrati.

Dalla scelta che avete fatto è scaturito il compromesso della maggioranza.

Ci avete detto spesso, nel corso del dibattito, che i provvedimenti presi non sono completi, che si poteva far meglio, ma che bisogna accontentarsi perché la maggioranza, attraverso il compromesso faticosamente raggiunto, non poteva fare più di questo.

Ciò contrasta con la volontà dei contadini, che non vogliono più rinvii né stralci, contrasta con l'azione dei braccianti e dei mezzadri che sono impegnati in durissime lotte contro quelle forze che voi non volete toccare e che sono le forze responsabili delle nostre disgrazie in agricoltura.

Da tutto questo discende una triste conclusione, che ha tutto il sapore di una beffa per le masse contadine.

Voi riconoscete la necessità di provvedimenti più completi, ritenete che quelli da voi proposti non siano sufficienti; però vi osti-

nate a rimanere arroccati su posizioni arretrate che mortificano le aspettative dei contadini nelle nostre campagne. Voi ignorate volutamente tutto quanto intorno agli enti di sviluppo vi è stato proposto non solo da noi comunisti. Ignorate le proposte formulate dalle tre grandi centrali sindacali del nostro paese. In sede di Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, la C.I.S.L., la U.I.L. e la C.G.I.L. hanno affermato che « per l'attuazione di una politica agraria organica che si ponga il fine di promuovere l'estensione e il potenziamento della proprietà coltivatrice e delle forme associative e crei perciò nuove basi per il progresso tecnico, economico e sociale dell'agricoltura, è necessario pervenire all'istituzione in ogni regione di enti regionali di sviluppo agricolo con il compito di intervenire nella trasformazione delle strutture fondiarie, produttive e di mercato nell'ambito di una politica di piano e di programmazione ».

Le tre organizzazioni affermano, inoltre, che gli enti regionali (che sostituiranno quelli di cui al decreto presidenziale del 1962) provvederanno a coordinare a livello regionale e locale le attività e le iniziative degli altri enti e organismi operanti in agricoltura, interessati all'azione di sviluppo economico e sociale nelle singole zone agrarie. Gli enti saranno amministrati (dice questa posizione unitaria delle organizzazioni sindacali) con la partecipazione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali e cooperative. Si afferma inoltre che, con l'entrata in vigore della legge istitutiva delle regioni a statuto ordinario, sarà provveduto ai necessari coordinamenti legislativi e regolamentari concernenti gli enti regionali in relazione ai poteri attribuiti alle regioni in materia di agricoltura.

Noi comunisti condividiamo le proposte avanzate dalle tre grandi centrali sindacali e ci siamo mossi coerentemente con esse.

CERUTI. Non è esatto: la vostra proposta è totalmente diversa.

ANTONINI. Non è vero! La C.I.S.L., se fosse coerente, dovrebbe sostenere queste proposte come le abbiamo sostenute noi.

Se la maggioranza avesse avuto la volontà politica di dar vita ad un ente di sviluppo con i poteri indicati da quelle organizzazioni che oggi guidano le lotte in corso, al Senato e alla Camera vi sarebbe stata la maggioranza per far passare quelle proposte. Voi, invece, avete subordinato il vostro atteggiamento a tutta una linea di politica agraria arretrata e dannosa per i contadini e per la stessa agricoltura.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

Le proposte che ho ricordato hanno un grande valore per tutto il territorio nazionale e assumono particolare importanza per l'Umbria e per le Marche, dove con il disegno di legge in discussione vengono istituiti gli enti di sviluppo agricolo.

Voi ci avete detto che avete previsto di costituire gli enti in queste regioni perché hanno bisogno di aiuto per superare l'arretrata situazione in agricoltura. Riconoscete pertanto la giustezza delle richieste sostenute dalle lotte contadine e dalle popolazioni di dette regioni.

Non è certamente la prima volta che la maggioranza deve ricordarsi che esistono in Umbria situazioni intollerabili. Vi sono stati al riguardo esempi che giova ricordare. Nel 1960, in particolare, la Camera dedicò all'Umbria un dibattito approfondito. Gli onorevoli colleghi della democrazia cristiana, insieme con i comunisti e i socialisti, concordarono nel giudizio che la regione era stata dimenticata, che la situazione economica era grave, che sull'economia regionale gravavano le conseguenze di una politica che non aveva affrontato i problemi della regione. Sono passati cinque anni da questo dibattito e la situazione si è ancora aggravata.

Ciò non è avvenuto perché gli umbri siano incapaci e non abbiano coraggio o volontà. Vorrei al riguardo che l'onorevole ministro chiarisse il senso delle dichiarazioni fatte in sede di XI Commissione, forse da me male interpretate, allorché, esortando l'onorevole Anderlini a ritirare un suo emendamento, ebbe a dire che gli umbri devono avere più forza, più coraggio.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La mia stima verso gli umbri è tanta che non posso avere detto cose irrispettose nei loro confronti.

ANTONINI. La ringrazio per questa precisazione, onorevole ministro.

CRUCIANI. Anche noi, come umbri, la ringraziamo, onorevole ministro.

ANTONINI. Sta di fatto, colleghi della maggioranza, che voi avete continuato con una politica che ha danneggiato l'Umbria, avete ignorato ieri, con i governi centristi, e ignorate oggi, con un Governo di centro-sinistra, le proposte che vengono da questa regione. In particolare non si tiene conto della lotta, in pieno sviluppo, delle masse popolari umbre.

Ritengo opportuno ricordare che gli umbri non sono stati fermi in questi anni, ma hanno elaborato un piano regionale per lo sviluppo economico, che è il primo e finora unico esempio nel paese, di programmazione regionale portata avanti con tutte le forze politiche e

sindacali, con le categorie economiche, con gli enti pubblici attraverso un dibattito democratico che ha visto l'ampia partecipazione delle popolazioni a centinaia di assemblee nelle quali si è svolto un dibattito accompagnato da una serie di lotte operaie e contadine.

Ebbene, questo piano è ormai pronto da due anni ma non può entrare in funzione, sebbene sia stato sottoposto a tutti i ministri che si sono dati il cambio in questi due anni di travagliate vicende della vita politica del nostro paese. Non solo, ma nessuna delle proposte fatte per superare la drammatica situazione umbra ha trovato accoglimento da parte del Governo e della maggioranza. Oggi registriamo così una ulteriore caduta della nostra economia. La disoccupazione investe migliaia di operai; l'esodo dalle campagne continua in forma caotica e allarmante perché provoca un irreparabile invecchiamento della forza-lavoro: la produzione agricola è ulteriormente diminuita. Dal 1959 al 1963 i bovini sono diminuiti di 60 mila capi, pari a circa il 23 per cento dell'intero patrimonio zootecnico, gli ovini sono diminuiti di 70 mila capi, pari al 22 per cento. La produzione bieticola è diminuita del 30 per cento, quella vinicola del 9 per cento.

Gli umbri hanno fatto quanto era nelle loro possibilità e non hanno perciò alcuna responsabilità per questo stato di cose. Le forze sane della regione non sono state certo immobili, ma si sono battute per dare soluzione a questi problemi. Anche in Umbria vi sono tuttavia dei responsabili, identificabili in quelle forze che difendono interessi arretrati che voi, signori del Governo, volete conservare e vi rifiutate di attaccare, operando in modo da garantire loro gli attuali privilegi.

Contro queste forze e contro la politica del Governo, lesiva degli interessi dell'Umbria, il 22 giugno l'intera regione ha partecipato ad uno sciopero generale di 24 ore che ha visto tutti gli operai, i contadini, gli artigiani, i commercianti, gli impiegati uniti in grandi manifestazioni di protesta. Uno dei problemi centrali dibattuti ed una delle richieste più insistentemente avanzate è stata quella riguardante la creazione di un ente di sviluppo agricolo che avesse almeno i compiti e i poteri previsti dal piano regionale di sviluppo economico.

Questa giornata di lotta ha dimostrato quanto elevate siano la sensibilità e la coscienza delle popolazioni umbre, mobilitate per la soluzione dei problemi del loro sviluppo economico, della programmazione, della creazione degli strumenti necessari per supe-

rare le gravi situazioni di arretratezza che ci colpiscono.

L'ente di sviluppo che opererà in Umbria con i compiti e con i poteri previsti dal disegno di legge riteniamo costituisca un altro duro colpo alla regione. Le masse contadine sentono che vi è qualcosa che non va e sono nuovamente in lotta. Questa si estenderà nuovamente e troverà l'appoggio di tutte le popolazioni.

Il giudizio negativo sul provvedimento non viene soltanto da noi comunisti, ma da tutti i partiti del centro-sinistra, che lo hanno espresso in sede regionale attraverso i loro massimi esponenti politici, sindacali e parlamentari.

Credo vada dato atto all'onorevole Anderlini, che fa parte della maggioranza, di essere stato coerente proponendo in Commissione un emendamento migliorativo all'articolo 3 del disegno di legge; proposta che ha mantenuto anche dopo essere stato invitato a ritirarla. Egli è stato coerente, poiché l'emendamento si fa interprete in gran parte delle richieste unanimi che vengono dalla regione. Era da attendersi che altri parlamentari umbri della maggioranza facessero propri gli emendamenti Anderlini come abbiamo fatto noi; ma questo non è avvenuto in Commissione. Anzi, l'onorevole Radi, che ha profuso in sede regionale il suo impegno per sostenere in Parlamento le stesse richieste dell'onorevole Anderlini che noi abbiamo trasformato in emendamenti, quando si è trattato di passare dalle parole ai fatti, non ha preso posizione in favore di dette proposte.

L'accoglimento di quegli emendamenti significherebbe, invece, riparare, almeno in parte, alle numerose offese che sono state fatte alla regione umbra.

Desidero citare alcuni fatti per precisare le rispettive responsabilità. Nel 1961, con la legge n. 1048 nasceva l'ente di irrigazione Valdichiana. Ci siamo battuti per due anni perché fosse insediato il consiglio di amministrazione; quando questo è avvenuto il commissario aveva già fissato le linee di un programma che non teneva affatto conto di quanto le assemblee elettive, le organizzazioni sindacali ed economiche proponevano per quanto concerne l'irrigazione, né tenevano conto di quanto il piano di sviluppo aveva elaborato in tal senso.

Così oggi siamo di fronte a questo ente che opera in un comprensorio di un milione di ettari, concentrando però gli interventi pubblici su 150 mila ettari; per il resto del territorio — secondo quanto si afferma con

cinismo nella premessa del programma — non si avranno investimenti pubblici, dimenticando che vi sono centinaia di migliaia di lavoratori che vivono su queste terre.

Ecco un esempio degli aiuti che avete dato all'Umbria. Noi chiediamo di riparare a questi errori e di dare all'ente di sviluppo la possibilità di coordinare gli interventi affinché non si creino conflitti di competenza che risulteranno dannosi all'economia regionale e si risolveranno in un nuovo duro colpo per tutta la nostra economia. Sono proposte che non hanno nulla di eversivo. La maggioranza dovrebbe accettarle. Sono state invece sempre respinte, sia in Senato sia alla Camera, in sede di Commissione. Quando chiediamo con insistenza che i finanziamenti pubblici ordinari e straordinari e tutti gli incentivi per l'agricoltura siano controllati dall'ente di sviluppo, secondo criteri rigorosamente studiati e previsti nel piano regionale, proponiamo di porre fine al malvezzo di spendere denaro pubblico senza un criterio di selezione, per impedire che i denari dello Stato finiscano in mano alle forze più retrive della grande proprietà terriera, che li utilizza soltanto per realizzare i propri profitti, senza preoccuparsi della situazione economica e sociale di quella regione.

In proposito, il piano umbro ha fornito delle indicazioni valide che dovrebbero essere assunte come orientamento non soltanto per quella regione ma per tutto il territorio nazionale, perché indica un criterio di priorità nei finanziamenti alla proprietà coltivatrice e alle cooperative; nega i finanziamenti alle aziende che non si attengono ai piani, ai programmi proposti dall'ente. Questo significa spendere bene il denaro pubblico.

Ma anche per questo voi ci rispondete che non è possibile. Ciò significa allora che le decine e decine di piani di trasformazione aziendali, elaborati dai mezzadri in applicazione dell'articolo 8 della legge n. 756, finiranno nei cassetti degli ispettori agrari; così finiranno le centinaia di richieste di finanziamenti che verranno dai coltivatori diretti.

Allorché furono approvati i provvedimenti riguardanti i patti agrari e i mutui per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, anche in quella circostanza ci battemmo perché essi avessero un contenuto che affrontasse veramente il superamento della mezzadria, che è il peggiore dei mali che affliggono l'Umbria, ci siamo battuti perché fosse realizzato il presupposto fondamentale di liquidare la mezzadria, per sviluppare la proprietà coltivatrice. Purtroppo anche in quella circostanza

za le nostre proposte sono state sistematicamente respinte. Così oggi a cosa si assiste? Si assiste al fatto che la mezzadria, quando viene liquidata (e non neghiamo che vi sia una graduale liquidazione), viene sostituita da una conduzione capitalistica o da contratti di colonia che peggiorano le condizioni dei contadini.

Noi riteniamo, onorevole ministro, che si potrebbe dare un corso nuovo all'applicazione di questi provvedimenti, se l'ente di sviluppo fosse dotato di compiti e di poteri del tipo di quelli che noi sosteniamo, perché in tal modo si darebbe maggiore forza ai contadini. Ecco perché in Umbria vi è attesa, vi è sensibilità, vi è mobilitazione, vi è lotta, che investe tutti e ha costretto gli stessi partiti della maggioranza a rendere pubblica la loro adesione all'impegno di sostenere in Parlamento la costituzione di un ente di sviluppo che accolga le seguenti fondamentali proposte:

1) che l'ente abbia la facoltà di predisporre programmi di trasformazione, in relazione all'esigenza di attuazione del piano per l'agricoltura, secondo una gradualità che risponda agli effetti che tali conversioni possono avere sull'economia della regione, anche in relazione alle iniziative che saranno prese per lo sviluppo industriale e che potranno avere particolari ripercussioni nel settore;

2) che l'ente abbia facoltà di controllare tutta la politica degli incentivi, per riservare i finanziamenti alla proprietà coltivatrice ed alle iniziative che risulteranno utili allo sviluppo economico e sociale della regione, nel quadro della programmazione economica; per favorire lo sviluppo della cooperazione fra i contadini;

3) che l'ente abbia poteri per intervenire sulla formazione della proprietà coltivatrice mediante controlli diretti sulla Cassa appositamente istituita; possa promuovere lo esproprio dei terreni nel caso che gli stessi vengano lasciati incolti per due o tre anni, oppure perché servono ad integrare la superficie di aziende diretto-coltivatrici, oggi insufficienti di fronte alle esigenze delle nuove tecniche;

4) che l'ente possa controllare l'attività dei consorzi di bonifica e di altri enti, al fine di rispettare il piano comprensoriale e del coordinamento delle rispettive attività.

Concludendo, onorevoli colleghi, ho dimostrato che quanto unanimemente le popolazioni umbre hanno elaborato e sostenuto in materia di enti di sviluppo agricolo, messo

a confronto con quanto voi volete dare, fa sì che le aspirazioni di questa regione restino in gran parte insodisfatte. Per quanto ci riguarda, noi siamo coerenti e sosterremo le nostre proposte. Mi si consenta di dire che una simile coerenza dovevano averla, insieme con noi, i colleghi democristiani che sono testimoni della grave situazione umbra. Ciò non è avvenuto quando le nostre proposte sono state discusse al Senato e davanti alla Commissione agricoltura della Camera; ciò non è avvenuto quando l'onorevole Anderlini, che fa parte della maggioranza, ha avanzato la proposta alla quale mi sono riferito.

Ci auguriamo che non lasciate cadere l'occasione per dimostrare la vostra coerenza e sostenere, in questa aula, le proposte unitarie dei contadini e delle popolazioni umbre. Noi siamo disposti ad appoggiarle e a darvi modo di non venir meno a quanto voi stessi avete sostenuto e deliberato in sede regionale. Se ciò non avverrà, vorrà dire che avete capitolato di fronte al compromesso, sacrificando gli interessi della regione a favore di un provvedimento che non avrà alcun valore positivo. Questo vostro atteggiamento mortificherà sempre di più l'unanime aspirazione delle popolazioni umbre. E perciò saremo costretti, con giusta ragione, a lottare e ad invitare le popolazioni a respingere questa politica centrista, condizionata da interessi retrivi. Tutto ciò creerà nuove difficoltà, nuovi ostacoli al nostro difficile cammino per lo sviluppo economico e sociale. Le popolazioni saranno coscienti e sapranno giudicare: ne siamo certi.

Fin d'ora, però, sarà bene dire che la popolazione umbra è civile, ha senso di responsabilità, ma non è stata né mai sarà rassegnata ad una sopportazione passiva.

Noi staremo all'opposizione con più forza per porre fine all'arretratezza che ci colpisce e alla politica che ha provocato questa situazione. Continueremo con coerenza la nostra battaglia in questa autorevole sede contro la vostra intransigenza; saremo a fianco della popolazione, dei contadini, degli operai e degli altri ceti produttivi, ed insieme percorreremo questo difficile cammino, reso ancora più faticoso dalla vostra insensibilità che non consente la soluzione dei problemi più urgenti, quale è quello dell'agricoltura. Cosa che sarebbe possibile se la volontà politica vi assistesse senza costringervi a capitolare di fronte ad un compromesso. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Della Briotta. Ne ha facoltà.

DELLA BRIOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è la quarta volta dall'inizio di questa legislatura che la Camera è chiamata a discutere un provvedimento di notevole importanza per l'agricoltura. Questo impegno dei gruppi di maggioranza teso a sviluppare una politica agraria concordata ci sembra debba essere sottolineato e valutato positivamente, non tanto per stabilire la fedeltà dei contraenti (cosa che già di per sé sarebbe positiva), quanto per riconoscere che nel momento stesso in cui si stabilisce di intervenire con chiarezza di idee, con strumenti rinnovati e con mezzi ingenti nel settore agricolo, si afferma che la nostra agricoltura abbisogna di aiuti per porre rimedio ai suoi mali di sempre.

I colleghi liberali hanno portato qui in aula, e prima ancora in Commissione, una vecchia polemica contro la politica di sostegno in agricoltura basata su interventi pubblici: non certo contro gli incentivi finanziari o creditizi, da essi sempre sollecitati. Dagli interventi pubblici i liberali fanno discendere una sempre maggiore limitazione della libertà e dello spirito di iniziativa, a vantaggio di strumenti che, a loro parere, tendono a realizzare un'agricoltura di Stato al servizio di interessi esclusivamente politici. Perciò essi hanno riproposto la vecchia tesi dell'adeguamento spontaneo del settore agricolo, una volta che ad esso lo Stato fornisca mezzi finanziari a condizioni, naturalmente, di favore.

Ora, il problema, sfrondata dalle deformazioni polemiche di comodo, consiste proprio in questo: noi del gruppo socialista pensiamo che l'agricoltura non possa e non sappia da sola trovare in sé le forze necessarie per partecipare all'evoluzione generale in atto nel mondo moderno, uscendo da una situazione di arretratezza che la confina in posizione di secondo piano. È questo un concetto sviluppato anche dal Rossi Doria, confermato dai fatti e documentato dalla situazione di oggettiva arretratezza della nostra agricoltura, ad onta degli ingenti mezzi finanziari che lo Stato ha messo a sua disposizione a vario titolo, da molti anni a questa parte.

L'agricoltura non può — noi ne siamo profondamente convinti — recuperare da sola il ritardo sul ritmo di espansione degli altri settori. Non è mai riuscita a farlo. E se in passato questa situazione poteva rimanere in ombra, data la netta separazione esistente fra città e campagna, fra città evoluta e campagna arretrata, oggi, con la maggiore mobilità della popolazione, con gli scambi e i contatti che ne derivano, il fenomeno si manifesta in

modo eloquente e tale, comunque, da non poter essere ignorato da nessuno.

D'altra parte, proprio mentre si pone mano alla formulazione di un programma generale di sviluppo del paese, è assurdo pensare che esso possa essere concepito e portato avanti se un settore di importanza fondamentale come quello agricolo non riesce a tenere il passo. Ma allora dobbiamo chiederci le ragioni di questa impossibilità delle classi rurali di diventare protagoniste attive nel vario gioco delle forze e dei gruppi sociali che operano nella società italiana: le ragioni vere, non quelle di comodo. E dobbiamo, una volta individuate le cause, trovare poi soluzioni risolutive, o quanto meno correttive.

A mio parere, l'agricoltura italiana è in crisi proprio perché la classe contadina deve subire il ritmo più celere degli altri settori verso i quali convergono energie più fresche, capitali ingenti, richiamati da prospettive più certe di guadagni immediati, e dove, per di più, non esistono, o sono meno gravi, i problemi di carattere strutturale, democratico ed economico che angustiano le nostre campagne. Ma, accanto a queste ragioni, porrei anche l'incapacità, direi strutturale, dell'agricoltura e di chi vi opera a recepire rapidamente stimoli esterni e solo apparentemente estranei: incapacità dovuta a cause complesse, che noi possiamo fingere di ignorare, come spesso capita, quando si tesse l'elogio della vita dei campi, ma che sono purtroppo vere, se un illustre uomo politico della vostra parte, colleghi democristiani, il compianto ministro Vanoni, poteva dire, nel suo ultimo discorso al Senato, che in Sardegna si trebbiava il grano come ai tempi di Omero. E questo nei tempi in cui l'industria inglese e americana approntava le più moderne mietitrici.

Aggiungerei anche, in particolare, l'incapacità dell'agricoltura italiana di produrre di più e a costi più bassi e di vendere meglio, collegando i redditi agricoli con quelli industriali e commerciali della trasformazione e della vendita dei prodotti. A me è capitato spesso di sentire il collega Truzzi difendere la capacità e lo spirito d'iniziativa dei produttori italiani. E gli ho sentito spesso citare l'esempio della sua provincia, quella di Mantova, che è giunta — credo lo si possa dire a ragione — ad un livello europeo, dal punto di vista della produttività agricola, insieme a poche altre. Tuttavia dobbiamo dire, per debito di chiarezza, che l'Italia agricola include anche altri territori meno fortunati, così come l'Italia industriale non dovrebbe essere rac-

chiusa solo nel triangolo Milano-Torino-Genova e neanche — pur accettando, per un certo verso, l'augurio che è stato fatto dall'onorevole Anderlini, mi pare, in Commissione, nel quadrilatero racchiuso fra Pozzuoli, Brindisi, Gela e Taranto.

Ma, a parte questa considerazione, non dimentichiamo che la prosperità dell'agricoltura della pianura lombarda, che tanto entusiasmava e inorgogliava il Cattaneo, il Gioia e il Romagnosi nella prima metà dell'ottocento (li ha citati recentemente anche l'onorevole ministro, allo stesso titolo), a ben guardarla, ha proprio alla sua base, per un lato, le condizioni fisiche e climatiche che tutti conosciamo — l'esistenza dei grandi laghi alpini, dei ghiacciai che fungono da riserva naturale di acque che poi sgorgano tutto l'anno — e, per un altro lato, l'esistenza di un ben coordinato sistema di irrigazione, basato sui grandi canali costruiti fin dal basso medioevo e dal rinascimento, per tacere di quelli realizzati nell'ottocento, con un lavoro ben coordinato e ben guidato di decine e decine di generazioni di coltivatori. Abbiamo, cioè, nel caso della Lombardia (e nemmeno di tutta questa perché ci sono le vallate alpine delle Prealpi e la Valtellina per le quali si dovrebbe fare un diverso discorso), una situazione che potremmo definire ideale: clima estremamente favorevole allo sviluppo delle foraggiere e della coltivazione granaria e configurazione fisica che, uniti all'opera paziente e tenace dei coltivatori, hanno creato la terra lombarda, giustamente celebrata con pagine di rara efficacia e di grande bellezza anche letteraria da Carlo Cattaneo.

Ma, detto questo, dobbiamo pur chiederci se questo è avvenuto solo per effetto di un moto spontaneo che veniva dalle campagne e non anche in virtù di iniziative che venivano dall'esterno, in virtù dell'esistenza di correnti di commercio attive e floride che avevano il loro centro in Milano, in virtù della esistenza di un sistema bancario che aveva il suo perno nella Cassa di risparmio delle province lombarde, in virtù di idee che non erano nate soltanto a Lodi o a Casalbuttano e via di seguito. Del resto il collega Truzzi sa quali fossero le condizioni di vita anche nelle campagne del mantovano alla fine dell'ottocento e agli inizi di questo secolo, quando vi predicavano Ivano Bonomi ed Enrico Ferri, la cui azione tanta incidenza deve aver avuto in quelle campagne se ancora oggi (come mi confermava lo stesso onorevole Truzzi), in qualche casa di coltivatore di San Benedetto Po, che dà il voto alla democrazia cristiana e

quello di preferenza all'onorevole Truzzi, si trova anche l'immagine del tribuno socialista di allora.

Lode quindi agli imprenditori agricoli lombardi, alla loro capacità creativa. Ma attenti a non dimenticare la realtà vera per fare della poesia; e la realtà ci dice che oggi, come ieri del resto, esistono nel mondo agricolo vecchie strutture economiche e psicologiche da superare per fare avanzare il progresso, per evitare cioè che nell'era atomica si continui a trebbiare il grano come ai tempi di Omero.

Ora, io ritengo sia giusto dare credito alle forze che operano nel nostro mondo agricolo, non soltanto perché un loro atteggiamento ostile o quanto meno passivo di fronte alle novità che si vogliono introdurre rischierebbe di vanificare qualsiasi sforzo, per quanto serio esso sia, ma soprattutto perché nessuno di noi sogna di fare un'agricoltura di Stato, neppure i colleghi del gruppo comunista, credo.

D'altra parte, non è neppure giusto preoccuparsi troppo di introdurre elementi di turbativa nel mondo agricolo. L'esperienza ci insegna che l'acquisizione di idee e di esigenze per effetto di una azione esterna da parte di un gruppo sociale si accompagna sempre a un trauma: e questo costituisce il prezzo che si paga per far progredire la società. È sempre penoso (traggo questo concetto dal bellissimo e stimolante saggio della società *Shell* sull'esperimento di Borgo a Mugliano in Lucchesia) venire a contatto, « acculturarsi », farsi sommergere magari da altre forme di civiltà; ma è ancora più penoso restare legati a una cultura che d'altro non vive che di ricordi, che non dà più alcuna speranza di vita ai suoi membri.

Se siamo convinti tutti della esistenza di una situazione di crisi nella nostra agricoltura; se siamo consapevoli della incapacità delle forze agricole a risolverla, non solo per loro colpa, ma per un complesso di ragioni che va al di là delle buone intenzioni, del merito e dell'impegno degli individui; se cioè crediamo — come noi socialisti crediamo — nella necessità di adeguare i mezzi di intervento a una realtà che è in fase di rapido mutamento, da questa constatazione deriva la validità di una politica nel cui solco si viene a collocare la legge che stiamo discutendo.

Essa presuppone, certo, che il superamento delle nostre strutture agricole, la razionalizzazione e l'ammodernamento delle aziende in funzione del mercato siano il frutto non solo dell'intervento dello Stato per mezzo de-

gli incentivi o dell'azione degli enti o degli organi con cui esso si ricollega con il mondo delle campagne, ma anche dell'opera dei singoli operatori. Tuttavia occorre una visione unitaria, che garantisca il necessario coordinamento a livello territoriale, come fa il Ministero al centro, per evitare dispersioni e sovrapposizioni negli interventi, per garantire il massimo di efficienza e di comodità.

Questa è la funzione che noi assegnamo agli enti di sviluppo; questa è la funzione che agli enti di sviluppo viene assegnata dal programma per lo sviluppo pluriennale della nostra agricoltura, là dove è detto: « Per l'attuazione dei piani zonalì il Ministero farà leva sugli enti di sviluppo agricolo. Tali enti opereranno nel quadro dell'autonomia loro riconosciuta, in base alle direttive impartite dal Ministero ed alle attribuzioni previste dal decreto presidenziale 23 giugno 1962, n. 948, delle altre disposizioni in materia e del disegno di legge all'esame del Parlamento. Gli enti di sviluppo si pongono come efficace organo di intervento nell'attuazione della politica agraria, svolgendo la loro attività là dove condizioni obiettive richiedono un'azione pubblica a livello produttivo e a fianco dei produttori agricoli, secondo linee che superano le normali attività degli organi statali e che questi non possono assumere senza snaturare la funzione ad essi propria ».

Questa funzione fondamentale assegnata al provvedimento che stiamo discutendo — come rileva giustamente l'onorevole Scarscia Mugnozza nella sua relazione — rappresenta non soltanto un punto di arrivo e di definizione di alcuni problemi (sappiamo, infatti, che gli enti di sviluppo subentreranno agli enti di riforma, continuandone l'opera), ma anche un avvio per una politica che dovrà evolversi nel futuro. È un riconoscimento, questo, di cui noi socialisti sottolineiamo la portata, perché viene a collocare la funzione degli enti in un quadro che ci sembra il più rispondente ai fini di una politica agricola che faccia tesoro delle esperienze del passato, sia di quelle positive sia di quelle negative, e sappia utilizzare i vecchi strumenti nella misura in cui essi si palesano ancora utili, ma contemporaneamente li escluda o li modifichi quando abbiano in tutto o in parte esaurito i compiti per i quali furono approntati.

Per quanto ci riguarda, noi manifestiamo chiaramente la nostra sfiducia nei confronti degli incentivi a fondo perduto e anche di natura creditizia su cui si basava il « piano verde », proprio perché quella impostazione discendeva da una visione settoriale dei proble-

mi dell'agricoltura e riponeva eccessiva fiducia nella possibilità di equilibrare il reddito agricolo unicamente per mezzo di incentivazioni da distribuire a singole aziende, e non invece per zone omogenee o per territori aventi una propria unità economica.

Del pari, manifestiamo le nostre riserve nei confronti dei consorzi di bonifica, sia per la mancanza di democraticità che vi si riscontra (e questo sarebbe già un motivo sufficiente per giustificare tali riserve), sia perché oggi la sfera della bonifica e gli interventi che occorrono per migliorare la produttività della terra e le condizioni dei coltivatori non sono più quelle del tempo in cui la bonifica idraulica era l'unico problema che poteva e doveva essere posto.

Onorevole ministro, ho letto il discorso che ella ha pronunciato a Montecassino il 21 marzo scorso; e vi ho trovato una giusta visione dei problemi di fondo della nostra agricoltura, là dove ella ha indicato i limiti dell'azione dei consorzi di bonifica e ha giustificato la creazione degli enti di sviluppo con la riaffermata necessità di ampliare la sfera d'azione della bonifica e di intervenire in certe zone e in certe regioni in cui (cito le sue parole) « la spirale involutiva della depressione rischia altrimenti di prevalere, forse con maggiore accentuazione in confronto al progresso di altre zone e di altre attività ».

Ecco, dunque, le ragioni del nostro consenso al disegno di legge oggi in discussione. Gli enti di sviluppo da una parte si ricollegano agli enti di riforma fondiaria, di cui continueranno l'opera; dall'altra si pongono — come è detto esplicitamente nel decreto del 23 giugno 1962, n. 948 — quali organi di promozione in settori assai ampi, che vanno dalla formazione e dallo sviluppo di imprese agricole e di cooperative allo sviluppo di attività dirette, nel senso più ampio, alla elevazione delle condizioni di vita delle popolazioni, alla ricomposizione fondiaria, alla difesa fitosanitaria, all'organizzazione per il collocamento della produzione in Italia e all'estero, con servizi di informazione e di propaganda, fino a tutta un'attività svolta direttamente dagli enti stessi nel campo della creazione di infrastrutture, della progettazione e dell'assistenza nelle opere di trasformazione; mentre, per quanto riguarda i due nuovi enti da istituire nelle Marche e nell'Umbria, i loro compiti prefigurano un tipo di organizzazione del mondo agricolo che dopo l'istituzione delle regioni dovrà, a nostro giudizio, essere esteso a tutto il territorio nazionale.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

Vista in un quadro più ampio, l'attività degli enti di sviluppo si ricollega a due punti fermi che dominano la nostra realtà agricola: gli accordi comunitari da un lato (so bene che questo oggi costituisce un tasto doloroso, ma, trattandosi di una tendenza politica in atto, sono certo che l'incaglio di oggi non la fermerà)...

BECCAISTRINI. Quanta fiducia!

DELLA BRIOTTA. Certo che ho fiducia, perché ho fede nel progresso.

L'altro punto fermo è la presentazione del programma di sviluppo pluriennale della nostra economia. Tutta la nostra politica agraria deve tener conto di questi due punti fermi, aggiornando e modificando i suoi strumenti di intervento.

La politica di integrazione europea, con le sue scadenze, ci pone nella necessità di stabilire a tempo debito quello che il mercato richiede; da ciò discende la necessità di programmare, di orientare gli ordinamenti produttivi, di adeguare le nostre strutture agricole, da quelle fondiari e contrattuali a quelle mercantili. Ed accanto a questi problemi si pongono anche quelli di stabilizzare i mercati per favorire le conversioni colturali nascenti dalla necessità di rispondere alle richieste provenienti dai mercati.

Diamo uno sguardo ai provvedimenti approvati in questi due anni, da quelli sui patti agrari e sui mutui quarantennali, volti a favorire la formazione di aziende in cui proprietà e conduzione coincidano, a quello che istituisce l'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo, che si ricollega da una parte alla esigenza di stabilizzare il mercato nel quadro della politica comunitaria, e dall'altro con la riconosciuta necessità di non delegare altre organizzazioni, come la Federconsorzi. Questi provvedimenti potranno anche sembrare ai liberali una trilogia funebre, come diceva ieri il collega Leopardi Dittaiuti; ma a nostro avviso essi si inquadrano in una visione unitaria della politica agricola, volta al raggiungimento di un comune obiettivo: fare dell'agricoltura italiana un settore che cooperi insieme ad altri sulla strada del progresso economico del paese, di un paese che vive in una Europa i cui prodotti della terra hanno o avranno cittadinanza europea.

Ci auguriamo che gli enti di sviluppo sappiano fare quanto con la presente legge noi chiediamo loro. Consapevoli come siamo che i problemi della nostra agricoltura sono oggi un elemento qualificante di ogni politica efficacemente rinnovatrice; consapevoli che una azione per lo sviluppo della nostra agricoltura

deve interessare sia l'aspetto strutturale e produttivo della sua organizzazione sia quello mercantile, ci auguriamo che gli enti di sviluppo diventino quegli strumenti che la conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale auspicava: strumenti agili che, sul piano tecnico-operativo, avendo saldi legami con gli organi della programmazione nazionale elaborata dal Governo, sappiano, a livello di regione e di zona, attuare le direttive nazionali e contemporaneamente essere elemento di propulsione e di sostegno delle iniziative che le stesse categorie sapranno prendere.

Nessuno vuole mortificare gli ispettorati agrari, nessuno vuole sostituirsi all'iniziativa dei singoli agricoltori; ma d'altra parte, se siamo convinti che oggi, in una economia agricola che non è più quella di sussistenza, che non è più formata da piccoli mercati zionali o provinciali, acquisti sempre maggiore rilievo l'organizzazione esterna, quella che riguarda le cosiddette infrastrutture, ne deriva da un lato la necessità di creare aziende efficienti, di modificare i rapporti contrattuali (e lo abbiamo fatto approvando la legge sui patti agrari e sulla concessione dei mutui quarantennali); dall'altro quella di intervenire nel campo della valorizzazione mercantile della produzione, cioè della conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti. Ne deriva anche la necessità di forme di intervento pubblico che cooperino alla promozione dello spirito associativo, alla creazione di infrastrutture che siano al servizio non di questa o di quella azienda, ma di tutte le aziende di una zona o di un territorio, aumentando il reddito globale dell'agricoltura nel suo complesso e del maggior numero possibile di aziende.

Se gli enti di sviluppo sapranno assolvere a questa funzione, non v'è dubbio che, approvando questa legge, noi avremo dato un contributo rilevante al progresso dell'agricoltura italiana.

Come ho rilevato prima citando le conclusioni del relatore, l'istituzione di questi enti rappresenta non soltanto il punto di arrivo e di definizione di alcuni problemi, ma l'avvio di una politica che dovrà evolversi nel futuro. Per questo motivo — al di là dei limiti e delle lacune sottolineate in Assemblea e in Commissione anche da parecchi colleghi del gruppo democristiano, come il collega Ceruti — noi pensiamo che non siano da condividere le critiche dei colleghi di parte comunista.

Noi socialisti non abbiamo mai creduto alle soluzioni miracolistiche; e non facciamo

del nominalismo. Nella realtà politica ciò che deve contare è la volontà di scegliere, nell'interesse generale, gli obiettivi da realizzare per attuare e garantire un progresso ordinato. Sapranno gli enti di sviluppo garantirlo? Molto dipenderà dalla volontà politica di chi sarà chiamato ad attuarli, e non soltanto dalle indicazioni che noi legislatori ci apprestiamo a dare con il nostro voto sul testo già approvato dal Senato.

Non è facile, nel nostro paese, dove per antica tradizione ciò che è nuovo tende a sovrapporsi a ciò che è vecchio e perento, senza riuscire a sostituirlo, non è facile, dicevo, unificare, riorganizzare, e soprattutto semplificare le strutture burocratiche.

Il pericolo che noi vediamo è che questi enti non riescano a coordinare attività e competenze di enti e di organi che operano nel settore agricolo, vanificando così la bontà della nostra impostazione. Il pericolo che noi vediamo è che questi enti diventino puri e semplici organi burocratici, distaccati dalla realtà che essi saranno chiamati a interpretare, correggere e trasformare.

Ma questi pericoli, che ho voluto ricordare non certo per sfiducia o per dissenso nei confronti della scelta che ci apprestiamo a fare, saranno evitati nella misura in cui vi sarà una volontà politica al centro, al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, nella misura in cui gli enti potranno valersi della partecipazione responsabile delle categorie interessate ed organizzate; nella misura in cui le regioni riusciranno a sviluppare una loro concreta attività di amministrazione; nella misura, cioè, in cui noi riusciremo a portare avanti una politica di reale avanzamento democratico nel nostro paese.

Per queste ragioni e con queste sottolineature noi socialisti daremo il nostro voto favorevole alla legge, consapevoli di fare così il nostro dovere e di corrispondere agli interessi dell'agricoltura e del paese. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Imperiale, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto che il Governo della Repubblica è delegato ad emanare entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, un decreto avente valore di legge ordinaria, per disciplinare la sistemazione in appositi ruoli ad esaurimento del Ministero dell'agricoltura e foreste del personale in servizio

alla data del 31 dicembre 1964 presso gli enti e sezioni di riforma fondiaria;

constatato che il quarto capoverso dell'articolo 11 valuta per intero al detto personale ai fini della carriera i servizi resi presso gli enti di provenienza in categoria corrispondente al ruolo aggiunto;

tenuto conto che in tal modo verranno ad essere danneggiati i vincitori dei concorsi recenti, che hanno dovuto attendere il periodo regolamentare per accedere al concorso al grado VII, mentre i funzionari degli enti con la disposizione dell'articolo 11 non subiranno alcun periodo di attesa;

considerato che verranno pure ad essere danneggiati molti funzionari del Ministero dei gradi più elevati, dalla maggiore velocità di scorrimento dei vincitori di concorso provenienti dagli enti che hanno i posti di vertice della piramide del loro ruolo a esaurimento completamente liberi,

invita il Governo

a provvedere in sede di emanazione dei decreti aventi valore di legge ordinaria, a ridurre alla metà la valutazione dei servizi resi presso gli enti di provenienza in categoria corrispondente al ruolo aggiunto, come del resto è stabilito nell'articolo 201 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e nell'articolo 27 della legge 15 dicembre 1961, n. 1304 ».

L'onorevole Imperiale ha facoltà di parlare.

**IMPERIALE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, apprestandoci ad esaminare questo disegno di legge non possiamo non tenere presente che originariamente, nelle intenzioni del Governo, esso aveva una impostazione più vasta ed organica ed avrebbe dovuto comprendere le disposizioni per il riordino delle strutture fondiarie e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice: disposizioni che avrebbero offerto alla nostra attenzione un quadro più organico della situazione, e conseguentemente delle esigenze dell'agricoltura italiana. In particolare, avremmo dovuto discutere i provvedimenti necessari a riordinare le proprietà frammentate e polverizzate, per ricomporle nei modi più rispondenti alle reali situazioni territoriali e per dar vita, garantendo un reddito sufficiente, alla azienda familiare coltivatrice.

Con questo disegno di legge n. 2271 siamo invece chiamati a discutere soltanto la delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività. Ancora una volta, onorevoli colleghi, stiamo

aggirando l'ostacolo di fondo che, nella sua complessità e gravità, rappresenta un problema di difficilissima soluzione. Aggirarlo non significa però risolverlo; ed esso rimane a contrastare il passo al progresso agricolo del nostro paese, quasi sfidandoci con il suo sorriso beffardo. Né il lungo periodo di attività delle bonifiche, né l'istituto — inoperante — della minima unità colturale, né la legge che viene oggi sottoposta al vaglio dei consensi e delle critiche ci condurranno al conseguimento dell'obiettivo, che, pur chiaramente intravvisto, è rimasto e continua a rimanere irraggiungibile.

Il disegno di legge n. 518 impostava due tipi di intervento: la ricomposizione e il riordino; il primo capace di eliminare i danni della frammentazione, il secondo quelli della polverizzazione terriera. Il problema, sotto il profilo pratico, era già stato affrontato in Francia e in Germania; come prevedibile, le difficoltà incontrate sono state diverse e di varia natura, ma con la fermezza e con l'impegno entrambi quei paesi sono riusciti, sia pure gradatamente, a dare una risposta positiva al problema che ci sta interessando. Non si vince la paura, onorevoli colleghi, volgendo lo sguardo dall'altra parte o fuggendo il nemico. Per vincere è indispensabile prendere coscienza del problema, andare alla ricerca delle difficoltà, superarle, giungere a costruire qualcosa di nuovo e possibilmente di solido.

Il suolo italiano, il patrimonio terriero dell'agricoltura italiana, con le sue luci e le sue ombre, non ha più segreti per noi. La polverizzazione, come fenomeno classico, è costituita da minuscole proprietà, incapaci di dare vita autonoma ad una famiglia che ivi opera e vive. Questo fenomeno, però, si presenta in forme diverse. Talvolta la famiglia impiega fuori dei campi il lavoro della maggior parte dei suoi membri e utilizza modesti appezzamenti per le necessità dei suoi consumi. Altre volte, specie in ambiente bracciantile, molti lavoratori giornalieri posseggono un piccolo appezzamento nel quale coltivano grano, ortaggi e allevano il bestiame per i consumi familiari. Altre volte ancora sono modesti appezzamenti appartenenti a liberi professionisti, impiegati, funzionari (queste ultime piccole proprietà non interessano il nostro studio, non hanno una formazione patologica che richieda il determinante intervento dello Stato). Spesso la polverizzazione si unisce alla frammentazione ed è da questa aggravata, per cui il titolare di una proprietà anche molto modesta la possiede in più corpi di terra. E in considerazione di questa realtà

che il fenomeno viene guardato da un duplice punto di vista da noi in Italia, mentre in altri paesi d'Europa la ricomposizione ha interessato proprietà frammentate e non polverizzate.

Il riordino fondiario che noi auspichiamo può essere raggiunto diminuendo il numero dei proprietari o acquistando ed espropriando proprietà non coltivatrici da assegnare successivamente a famiglie contadine. Il coltivatore diretto oggi, onorevoli colleghi, abbandona la terra perché essa non è più capace di garantire la vita della sua famiglia. Si impone pertanto l'ingrossamento delle modeste proprietà attraverso la ricomposizione fondiaria.

Il fenomeno è particolarmente sentito nelle vallate alpine e prealpine che vanno in un lungo arco dal Piemonte alla Venezia Giulia, nel Friuli, nelle zone collinari del Piemonte, nell'Oltrepo pavese, nella Liguria, in molte zone dell'Appennino, nella parte montagnosa dell'Umbria, nella Ciociaria e soprattutto, con caratteri di gravità, nel Mezzogiorno. Sono noti i fenomeni di polverizzazione e frammentazione dell'Abruzzo e del Molise, delle meravigliose zone vulcaniche attorno a Napoli e della Lucania. In Puglia il fenomeno è diffuso nel barlettano, nel brindisino e nel Salento; considerevole è pure in Calabria, sulla Sila, lungo il litorale tirrenico e lungo il litorale ionico. Complessivamente, i fenomeni della frammentazione e della polverizzazione interessano circa 4 milioni di ettari, che danno all'agricoltura nazionale circa il 17 per cento della produzione lorda vendibile.

Tali dati ci dicono l'importanza di questo fenomeno, che non può essere trascurato, specie oggi che lo sviluppo economico in atto, valicando i nostri confini, ci inserisce in una posizione competitiva nella più vasta comunità europea.

Sui 4 milioni di ettari che abbiamo preso in considerazione, circa un milione — come ho specificato in altro mio intervento — abbisognano di una ricomposizione fondiaria con carattere di indispensabilità, altrimenti in essi sarebbe impossibile una sua pur modesta azione di trasformazione e di miglioramento economico. Su una superficie in parte passibile di irrigazione, si svilupperebbe così la meccanizzazione, con considerevole risparmio di ore lavorative; si economizzerebbe sui trasporti; sarebbe possibile la sistemazione dei terreni; soprattutto, verrebbero ad essere migliorati gli indirizzi colturali e consentita in sempre maggiore misura l'introduzione del bestiame. I terreni da ricomporre, mediamen-

te, sono suscettibili di dare incremento di prodotto netto e reddito netto da un minimo del 10 ad un massimo del 30 per cento.

È doveroso ancora una volta — per quanto possa servire, naturalmente — richiamare l'attenzione dei responsabili sul fatto che è inutile assoggettarci agli impegni gravosi della ricomposizione fondiaria, se non si pensa fin da questo momento a fermare il ripetersi e, pertanto, l'aggravarsi del fenomeno.

A questo proposito nessuno ha sollevato ancora l'argomento della minima unità colturale che, ormai codificata, attende da decenni il conseguente provvedimento dell'autorità amministrativa, da adottarsi su parere delle associazioni professionali.

Onorevoli colleghi, la legge che stiamo esaminando affronta il problema dando mandato agli enti di sviluppo di procedere, mediante piani di ricomposizione, all'acquisto delle proprietà polverizzate. Noi condividiamo questa impostazione, soprattutto per rispetto alla libertà di decisione di ogni cittadino. Ma vi è un momento nel quale i diritti di proprietà e di libertà individuale cozzano con gli interessi e la stessa libertà della società. In quel momento, gli enti dovrebbero avere a loro disposizione uno strumento capace di vincere l'egoismo che per decenni ha fermato il progresso, e usando il poter pervenire al raggiungimento dei più importanti obiettivi sociali.

Per questo motivo, la facoltà di esproprio condizionato contemplata nel disegno di legge n. 518 non dovrebbe spaventarci, essendo le finalità che desideriamo raggiungere ben diverse — colleghi del gruppo liberale — da quelle auspiccate dai comunisti. Per noi l'esproprio viene ad essere invocato non come motivo di fondo, non come motivo ideologico, ma solamente come un pratico strumento per pervenire alla risoluzione del problema che desideriamo affrontare.

In Italia le proprietà fino a mezzo ettaro sono 5 milioni 204.229, per una superficie di 886.567 ettari; le proprietà da mezzo ettaro a 2 ettari sono 2.829.065, per una superficie complessiva di 2.918.658 ettari; complessivamente, dunque, le proprietà fino a 2 ettari sono 8.033.289, per una superficie di 3.805.819 ettari, le proprietà oltre i 2 ettari sono invece 1.643.606, per una superficie di 24.020.810 ettari. L'83 per cento, quindi, delle proprietà ha una ampiezza inferiore ai due ettari; ma esse rappresentano poco meno del 14 per cento della superficie totale.

A nostro parere, l'azione da compiere nel paese di fronte all'esigenza di ricomporre tanta parte del territorio agricolo nazionale era

bene impostata dal disegno di legge n. 518, che mirava alla costituzione di proprietà coltivatrici di convenienti dimensioni, capaci di agevolare lo sviluppo dell'agricoltura italiana. In luogo di esso abbiamo approvato il disegno di legge dei mutui quarantennali, per l'acquisto di proprietà coltivatrici familiari. Ora, non seguendo ancora un conseguente ordine logico, prima di avere affrontato e risolto come dianzi detto il problema della ricomposizione fondiaria ci accingiamo ad affrontare il tema della delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e le norme relative alla loro attività.

Onorevoli colleghi, non possiamo non accennare rapidamente alla polemica che si è andata sviluppando intorno agli enti di sviluppo: lunga polemica, che è echeggiata anche in questa e nell'altra aula del Parlamento. Come spessissimo avviene, abbiamo trovato da una parte i convinti sostenitori, dall'altra i nemici ad oltranza, dall'una parte tutte le considerazioni negative, senza tener conto per un attimo solo che fra l'una e l'altra impostazione può esservi un settore di equilibrio e di più profonda realtà, di più viva azione, conforme alla maturazione del problema e alle esigenze della società.

Non possiamo rimanere fermi a venti anni fa, come vorrebbero, ognuno per rimanere aderente alla sua impostazione ideologica, i liberali e i comunisti. Da venti anni a questa parte tanta acqua è passata sotto i ponti; e dobbiamo sforzarci di affrontare e possibilmente risolvere il problema così come si presenta oggi alla nostra attenzione. Di fronte alle questioni strutturali, economiche e sociali che hanno travagliato e travagliano l'agricoltura italiana e hanno determinato e sempre più accentuato il divario di vita e di benessere fra la città e la campagna, è indispensabile iniziare un processo di ripresa e di consistente evoluzione, lungo il cammino d'una politica agraria che tenda a modernizzare le strutture e a dar vita ad un'azione cosciente ed organica.

Per raggiungere questo obiettivo si cerca: 1) di sollecitare l'azione dei fattori che operano in campo agricolo per pervenire ad un maggiore equilibrio economico e sociale; 2) di abbattere le vecchie, antiquate strutture che rendono difficile e alcune volte impossibile un'agricoltura moderna ed economica; 3) di orientare nelle scelte prioritarie e in quelle qualitative l'azione del mondo dei campi, attraverso strutture di vertice e capillari; 4) di contribuire direttamente a sostenere l'azione differenziata nei vari settori, per allineare sul

piano delle richieste di mercato la nostra produzione e superare la lunga fase della depressione.

Queste prospettive e queste linee d'un programma particolare di settore rientrano nel più vasto programma di sviluppo del paese che ci accingeremo fra breve a discutere, migliorare ed approvare, affinché possa rapidamente divenire la leva più efficace della nostra rinascita.

Nel quadro degli strumenti con i quali ci accingiamo ad operare, assumono particolare rilievo gli enti di sviluppo. Hanno questi enti una funzione? E la domanda che viene ripetutamente fatta. Noi siamo convinti che la potranno avere, viva ed efficace, nella realtà politica e sociale della nazione, qualora succederà alla presente un'impostazione più ordinata della nostra azione, allorché ogni cosa sarà al suo posto e tutti opereranno coordinatamente nel quadro degli impegni ad ognuno assegnati.

Il programma dell'attuale Governo, del resto, pone la soluzione del problema agricolo al primo posto. Noi, che questo problema seguiamo con apprensione più che giustificata, cerchiamo nella chiarezza della discussione e nella critica costruttiva di contribuire alla migliore elaborazione di detto programma, in modo che esso divenga realtà e si concreti, al di là delle accademiche enunciazioni.

Dagli enti di sviluppo attendiamo un impegno costante, un'organizzazione snella, antiburocratica, moderna e seria. Agli enti di sviluppo, signor ministro, dobbiamo dare compiti chiari, mezzi finanziari adeguati, programmi precisi e possibili. Soprattutto, gli enti debbono sentire che il centro vivo della loro azione è in mezzo agli operatori agricoli, specialmente fra coloro che — meno provveduti tecnicamente ed economicamente — attendono di essere guidati e sostenuti.

Essi debbono operare per i mezzadri, per gli affittuari, per i piccoli proprietari: operare per dar loro quel maggior reddito insistentemente richiesto; operare per diminuire, attraverso un'attività maggiore e meglio organizzata, le spese di produzione e di trasformazione dei prodotti. Debbono, con mezzi adeguati, affrontare il grosso pericolo del mercato per giungere, attraverso una presenza massiccia ed organizzata, a vincere l'intermediazione e la speculazione. Ché, se l'azione dovesse concretarsi — come spesso avviene — solo in parole facili a pronunciarsi ma difficili ad attuarsi, questa degli enti potrebbe trasformarsi in una struttura pesante e dannosa per l'agricoltura italiana.

Non si tratta (ne siamo convinti) di una legge che abbia lo scopo di finanziare — come è stato detto — gli enti per conservare l'occupazione di migliaia di cittadini. Se così fosse, sarebbe doppiamente dannosa: dannosa per la gente dei campi, che dalle assicurazioni degli uomini responsabili ha tratto rinnovata fiducia; dannosa per tutta la comunità nazionale che, con una agricoltura stanca e non competitiva, vedrebbe appesantita la sua azione di rinnovamento e vedrebbe accrescersi un divario sempre più vasto e preoccupante fra settore e settore della sua attività. Gli enti di sviluppo, invece, sono chiamati ad operare concretamente nel quadro della programmazione economica, specificatamente nel settore dei campi; e sono chiamati ad operare come strumenti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, direttamente responsabile della politica agricola nazionale.

Entrando nel vivo della discussione sul disegno di legge, mi soffermerò a considerare nel modo più rapido possibile gli articoli che rivestono particolare importanza.

La polemica si accende sin dal primo articolo. I liberali vorrebbero fosse soppressa la prima parte dell'articolo 1, che detta norme per l'istituzione di enti di sviluppo nelle Marche e nell'Umbria; i comunisti, invece, vorrebbero che gli enti di sviluppo operassero in ogni regione del territorio nazionale. Sono due concezioni che si scontrano e che sono irriducibilmente legate ai rispettivi principi ideologici. (*Interruzione del deputato Magno*).

La verità, onorevole Magno, non sta da una parte né dall'altra, ma nel saper concepire e attuare un equilibrio. I liberali non gradiscono enti che pongano freni alla libera iniziativa, anche quando essa è dannosa agli interessi generali della collettività. I comunisti non mirano, invece, che a far cessare completamente la libera iniziativa, sostituendola con quella dello Stato. È naturale che la nostra concezione ci spinga a mediare le due opposte impostazioni.

MAGNO. Perché non ci parla della posizione della C.I.S.L.?

IMPERIALE. Ne parlerà esaurientemente in seguito un altro mio collega, che appartiene alla C.I.S.L.

Noi miriamo a salvaguardare la libera iniziativa, nell'ambito del programma concordato e approvato; miriamo a stimolare, ad animare, a smuovere gruppi, settori e territori fermi a un'agricoltura arretrata e antieconomica; miriamo a portare chi sta indietro, chi non ce la fa, chi non ha mezzi sufficienti, a camminare con i primi, ad operare responsa-

bilmente con i primi, a sentirsi compartecipe dell'attività agricola nazionale.

Ci sembra giusto, di fronte ad un'impostazione nuova, di fronte a difficoltà che dovranno essere superate in un periodo di prova che affida agli enti compiti particolarmente impegnativi e rivoluzionari, procedere per gradi, con moderazione e con accortezza.

Gli enti, come è detto chiaramente nell'articolo 42 della legge n. 454, possono operare in zone depresse e da valorizzare anche fuori dei territori di riforma; pur rimanendo nella loro attuale consistenza, in qualsiasi momento fosse ritenuto necessario possono estendere la loro azione in nuovi territori della regione dove operano o in altre viciniori.

L'esperienza dirà della loro capacità e della loro utilità, e in conseguenza ne modificherà la situazione organizzativa, che fin da ora non pone limiti territoriali alla loro espansione. Rimane chiaro che la definizione della loro natura e delle loro funzioni sarà concretata definitivamente in sede di elaborazione della legge-quadro per l'agricoltura regionale. Saranno allora necessariamente stabiliti nuovi e più rispondenti rapporti fra gli enti, le regioni e lo Stato.

La legge delegata, che fisserà le norme attraverso le quali gli enti assolveranno i loro compiti, assume una considerevole importanza, specialmente se si tiene conto che molte delle finalità che essi dovrebbero perseguire sono per legge già assegnate ad altri organismi o uffici. Le norme in questione potranno semplificare, o anche rendere più tortuoso e difficile il cammino dell'agricoltura italiana. Per questo motivo richiamiamo l'attenzione del Governo sulla inderogabile, assoluta necessità di approntare disposizioni capaci di armonizzare l'attività degli enti di sviluppo con quelle degli altri organismi operanti nella medesima zona; e soprattutto di riconfermare chiaramente a chi dovrà spettare l'azione di coordinamento dell'attività agricola, che la legge n. 454 sul « piano verde » assegna al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, e che i comunisti vorrebbero fosse affidata agli enti di sviluppo, trasformati in armonizzatori e coordinatori degli altri enti e organismi pubblici o di diritto pubblico, operanti nel campo della bonifica, dell'irrigazione o comunque impegnati nella azione di sviluppo economico e sociale delle singole zone di intervento.

L'articolo 2 prende in considerazione la nomina dei consigli di amministrazione degli enti e di eventuali comitati esecutivi fra i membri dei consigli di amministrazione stessi, oltre alla nomina della presidenza e del

collegio sindacale. È indispensabile che questi organismi siano funzionali, liberi da bardature pesanti, capaci di muoversi celermente e con sicurezza per realizzare i compiti loro affidati. Essi dovrebbero formarsi al di là delle impostazioni politiche di parte che, se oggi ci possono soddisfare, quasi sicuramente ci contrarieranno domani, se si tiene presente il mutevole equilibrio delle cose umane.

Nei consigli di amministrazione degli enti, la partecipazione dei funzionari dello Stato deve rappresentare, a nostro parere, al di sopra degli interessi di parte, l'occhio vigile della comunità. Spesso si può constatare come la partecipazione del funzionario statale sia di puro comodo. Nei consigli di amministrazione degli enti tale fenomeno non dovrebbe assolutamente verificarsi. Fare del funzionario dello Stato un comodo paravento vuole dire svilirla la funzione, deprimerlo alla sua stessa considerazione, togliere al cittadino la residua carica ideale che lo porta a stimolare la funzione della pubblica amministrazione.

L'articolo 2 della legge dà ampia facoltà al Governo di stabilire le norme per il funzionamento dei consigli di amministrazione, delle presidenze e dei collegi sindacali. Nell'ambito della delega da concedere si affacciano però diverse tendenze che mirano ad orientare il compito del Governo. Una è volta ad assicurare nei consigli di amministrazione la maggioranza agli agricoltori, ai coltivatori diretti e ai lavoratori dell'agricoltura designati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative. L'altra mira alla costituzione di consigli di amministrazione equilibrati ed armonici dove, pur essendo presenti tutte le forze operanti nel settore agricolo e specificatamente le rappresentanze sindacali, si tenda a creare un nucleo maggioritario capace di interpretare validamente gli obiettivi che la legge si prefigge di raggiungere, sulla base dell'impostazione della politica riconosciuta valida dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste ed inserita nel più vasto contesto del programma di sviluppo economico nazionale.

Altri ancora, in considerazione del fatto che gli enti di sviluppo dovranno fungere da organo prettamente esecutivo, vorrebbero restringere al numero minimo indispensabile i rappresentanti di categoria. Non si tratta, secondo questi ultimi, di dar vita ad un consiglio di amministrazione che debba realizzare una sua politica agraria, ma di un consiglio che esegue una politica scelta dal Governo ed approvata dal Parlamento. Le categorie economiche, si aggiunge, possono essere chiamate in altra sede a pronunciarsi sulle grandi

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

scelte politiche del settore e a determinarle validamente: introdurle a maggioranza nel consiglio di amministrazione degli enti vuol dire creare un organismo pesante, polemico, che contrasterebbe certamente con le finalità di rapida esecuzione che l'ente deve perseguire ai sensi del decreto presidenziale numero 948.

In ogni impostazione, onorevoli colleghi, vi sono argomenti accettabili da tutti, insieme con altri condivisi dagli uni e veementemente contrastati dagli altri. Occorrono pertanto molto equilibrio e saggezza da parte del Governo che deve allungare il tiro, per così dire, a più vasti orizzonti e tutelare con l'interesse dell'agricoltura quello dell'economia nazionale.

Certo, il discorso si aprirebbe ad una infinità di congetture, a disquisizioni sottili, a discussioni senza fine. Il Governo dovrà tener presente che i consigli di amministrazione degli enti hanno il dovere di tutelare gli interessi dell'agricoltura italiana, e pertanto delle categorie che in essa operano e da essa traggono il necessario per vivere.

Il Governo deve fare in modo che attraverso i loro consigli di amministrazione gli enti non si trasformino in carrozzoni speculativi, dove l'interesse degli agricoltori — specie nel settore della trasformazione dei prodotti e della vendita degli stessi sul mercato — venga trascurato o, peggio ancora, misconosciuto. Se non si vuole costituire una maggioranza delle categorie interessate, che in fondo ha una sua logica, non si deve nemmeno realizzare una maggioranza di burocrati, che potrebbe snaturare le funzioni degli enti di sviluppo e danneggiare gli stessi operatori agricoli.

Un discorso a parte merita la cooperazione. Per la scelta dei suoi rappresentanti si aprirà certamente un'accalorata polemica, perché ancora confusa è, su scala nazionale e locale, la posizione del settore cooperativo. Quali rappresentanti della cooperazione entreranno a far parte dei consigli di amministrazione degli enti? Quelli segnalati dalle confederazioni nazionali, anche se in sede locale quelle organizzazioni sono poco o nulla presenti? O saranno scelti in considerazione della reale forza delle cooperative operanti nelle zone di competenza degli enti? A mio avviso, quanto più reale sarà la rappresentanza delle forze cooperative presenti nei consigli di amministrazione, tanto più viva sarà la partecipazione di quegli organismi allo sforzo comune teso a migliorare le condizioni dell'agricoltura italiana.

L'articolo 3 completa il quadro dei compiti assegnati agli enti e alle loro sezioni dal decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 488. Questo è il canovaccio sul quale gli enti devono operare, che inquadra le loro funzioni e i loro compiti. Dice il decreto presidenziale che essi sono chiamati a realizzare con i loro interventi, l'aumento del reddito, il miglioramento delle condizioni di vita dei più modesti operatori agricoli, nonché a eliminare o ridurre gli esistenti squilibri.

Fra i compiti assegnati agli enti dobbiamo considerare quelli di bonifica in zone non consorziate. In esse gli enti opereranno soltanto quando a giudizio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, non si riterrà possibile, per l'urgenza degli interventi da effettuare, procedere alla tempestiva costituzione dei consorzi.

A proposito dei compiti di bonifica che eventualmente faranno carico agli enti di sviluppo, dobbiamo convenire che, ai nostri giorni, questi compiti vanno guardati sotto un angolo visuale considerevolmente diverso da quello dei tempi del Serpieri. Ai nostri giorni tutto è mutato. I contadini lasciano a valanghe i campi, attratti da più certi e lautii guadagni; e le terre più povere vengono abbandonate. Oggi la bonifica non può tendere, come allora, a rendere coltivabili tutte le terre; oggi non vi è l'assillo di elevare a qualsiasi costo la produzione. Pertanto, il concetto di bonifica va ridimensionato, scartando i massicci investimenti per redimere certe terre che rimarranno in parte improduttive o per spietrare terreni non passibili di irrigazione, o comunque quegli investimenti capaci di dare frutti solo a lungo termine.

Oggi siamo più seguiti quando investiamo somme per migliorare determinati semi di maggiore impiego o quando cerchiamo di produrre ibridi altamente produttivi o quando puntiamo a rafforzare la sperimentazione, che quando insistiamo nello spendere forti somme per continuare un certo tipo di bonifica anti-economica.

Dobbiamo d'altra parte renderci conto che in seguito all'entrata in funzione della politica comunitaria non possiamo più produrre ogni cosa a qualsiasi costo: ma solo quelle cose che ci vengono a costare tanto da permetterci un'azione competitiva sui mercati europei e mondiali.

Ciò sul concetto moderno di bonifica, che deve tendere a sviluppare l'irrigazione, a mi-

gliorare le coltivazioni, a spendere dove i capitali investiti possono dare più alti incrementi di reddito: occorre ora considerare che l'accavallamento di compiti fra consorzi di bonifica e enti genera confusione e danno.

Se vi sono consorzi incapaci di rispondere adeguatamente, in tutto o in parte, alla valorizzazione economica dei comprensori, non è determinando l'intervento di un altro ente che vi si rimedi, onorevole Magno. Anzi, potrebbe verificarsi il caso che il secondo ente facesse, in definitiva, la stessa fine del primo.

Il problema dell'agricoltura italiana è complesso e veramente di difficile soluzione, e, a nostro parere, quanto più una cosa è difficile, tanto più occorre linearità di indirizzi e chiarezza di idee. Per orientarci sul modo di operare in accordo con i tempi è indispensabile rendersi esattamente conto della realtà. E la realtà di gran parte delle nostre campagne ci dice oggi che, in conseguenza del basso reddito, o addirittura del reddito negativo, negli anni 1963 e 1964 l'esodo rurale è continuato intensissimo. Anche se nel 1964 vi è stato un rallentamento delle offerte di lavoro da parte dei settori extra agricoli, alla fine del 1963 i residenti nelle città erano cresciuti del 2,4 per cento. Il numero delle richieste di manodopera nell'Italia nord-occidentale, nello stesso anno, è stato di 328.550 unità, coperte con lavoratori provenienti per il 22 per cento da altre province della regione, il 17,5 per cento da altre regioni dell'Italia settentrionale, il 9 per cento dall'Italia centrale e il 51,3 per cento dal Mezzogiorno.

Nonostante le leggi a favore dell'agricoltura, la gente del sud abbandona i campi, in tutte le regioni, perché il reddito che viene dalla terra non è più sufficiente, anzi spesso è negativo. Nei terreni di nuova produttività, fuggiti i coloni parziari e gli affittuari, il proprietario ha dovuto ricorrere ai salariati rimasti sulla piazza, perché i più giovani erano emigrati.

In questi ultimi anni sono considerevolmente diminuite l'intensità fondiaria e di esercizio; e le coltivazioni si limitano quasi sempre alle superfici migliori delle vaste zone di più bassa produttività. Andiamo verso una progressiva degradazione del capitale fondiario. Il problema del riordino fondiario, già assegnato ai consorzi di bonifica ed ora preminentemente agli enti di sviluppo, non interessa soltanto zone di proprietà frammentate, ma abbraccia inesorabilmente alcune di quelle a proprietà capitalistica, che per le esigenze del nostro tempo, per la concorrenza

della produzione di altre zone italiane ed europee, hanno nelle attuali dimensioni e strutture organizzative la remora maggiore per la utilizzazione economicamente possibile della terra.

Il disegno di legge, così come detto nella relazione, mira a migliorare le strutture produttive dell'agricoltura, in modo particolare con la formazione di imprese coltivatrici familiari moderne ed efficienti. Gli enti, di fronte a questo problema che dovrà essere da essi affrontato con organizzazione adeguata, decisione e mezzi, si troveranno certamente di fronte a difficoltà insormontabili, se non sarà messa a loro disposizione, per i casi impossibili, l'arma dell'esproprio condizionato.

Altro compito loro affidato è quello della formazione professionale. Di questo settore si occupano oggi l'ispettorato dell'agricoltura, i consorzi di bonifica, gli enti di sviluppo ed una miriade di altri enti, che attingono i fondi dai Ministeri del lavoro, dell'agricoltura e delle foreste, della pubblica istruzione, dalla Cassa per il mezzogiorno e dagli enti locali.

Questo fiorire di iniziative, che quasi sempre diffondono nozioni differenti per gli stessi problemi, semina nell'ambiente dei campi una notevole confusione. Ne è la riprova la constatazione che le regioni e le province più arretrate sono quelle che, attraverso una quantità notevole di enti, sviluppano la maggiore azione in questo settore.

Quale vantaggio hanno i contadini e i piccoli proprietari delle somme in tal modo spese? Oggi questi corsi, da chiunque fatti, sono poco frequentati, proprio per la sfiducia verso i docenti, che è subentrata fra la gente di campagna.

L'istruzione professionale in agricoltura, a nostro parere, è stata e deve continuare ad essere compito precipuo del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e dei suoi organi periferici. Anche se enti diversi collaboreranno, dovrà essere assicurata l'unicità di indirizzo, nell'insegnamento teorico e nelle esercitazioni pratiche. A tal fine, gli ispettorati dell'agricoltura dovrebbero tenere appositi albi di tecnici, da loro stessi preparati e continuamente aggiornati, da assegnare agli enti gestori.

La facoltà di concedere garanzie fideiussorie per le opere di miglioramento fondiario e per il credito di esercizio rappresenta la parte veramente rivoluzionaria dei compiti affidati agli enti.

Non tutti riescono ad ottenere il credito. Spesso, quando vi pervengono, costa tanto

che è impossibile restituirlo. Le piccole aziende di coltivatori diretti e le cooperative agricole risentiranno dalla nuove disposizioni un notevolissimo beneficio: risparmieranno tempo prezioso e non si vedranno più gravate da incombenze non sempre facili per il reperimento e la presentazione dei documenti oggi richiesti dagli istituti.

Indovinata e di particolare efficacia è pure la funzione affidata agli enti di eseguire, su richiesta degli interessati, opere di trasformazione fondiaria ed agraria; e così pure quella di realizzare — specie per la lavorazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli — attrezzature, impianti e servizi, qualora essi assumano particolare utilità per la valorizzazione dei territori e settori interessati.

Non siamo consenzienti sulla gestione, sia pure temporanea, di detti impianti da parte degli enti. L'ente deve entrare nell'opera che ha realizzato con i suoi rappresentanti, deve entrare nei collegi sindacali e in modesta misura nei consigli di amministrazione delle nascenti cooperative per tutelare, garantire, incoraggiare, dare sicurezza alle prime operazioni e sostenere la parte eventualmente negativa della gestione agli inizi dell'attività. Esso però, a nostro parere, non deve mai sostituirsi agli organi liberamente eletti dai soci. Se permettessimo il contrario, non prepareremmo mai dirigenti capaci, idonei ad assumere le responsabilità della gestione di importanti imprese agricole.

Fra tutti i compiti elencati dal decreto del Presidente della Repubblica del 23 giugno 1962, n. 949, e quelli contemplati nell'articolo 3 della legge che stiamo esaminando, gli enti dovrebbero assumersi soltanto quelli del riordinamento fondiario, della esecuzione su richiesta degli interessati di opere di trasformazione fondiaria e agraria (soprattutto se interessanti più fondi), dello sviluppo della cooperazione in tutti i suoi settori (dalla coltivazione dei prodotti, alla trasformazione e alla vendita di essi sul mercato), dell'esercizio della fideiussione per le opere di cui al punto precedente e del credito agrario di conduzione indispensabile alle imprese familiari coltivatrici di nuova costituzione.

Sono, questi, compiti limitati, possibili: compiti che impegnano e che, al di fuori del miracolismo di stampo corrente, se degnamente assolti, saranno capaci di dare agli enti di sviluppo la possibilità di conseguire i migliori successi.

L'articolo 7, come precedentemente accennavo, è di contenuto rivoluzionario. Diciamo « rivoluzionario » non per quello che si andrà a compiere, ma per la realtà che si trasforma: una vecchia realtà, da lungo tempo superata, che caparbiamente, contro ogni logica, rimaneva a frenare e spesso ad annullare ogni sforzo di miglioramento nelle campagne. Cooperative di nuovi proprietari, di coloni, di mezzadri, di compartecipanti, rimanevano ai margini del progresso agricolo, impossibilitate ad operare per mancanza di credito. Gli istituti finanziatori concedevano e concedono il finanziamento solo ai consigli di amministrazione i cui elementi possono largamente garantire in proprio. Si snatura, così, il concetto della cooperazione, che è ansia dei piccoli di unirsi per operare, per raggiungere con il loro lavoro obiettivi possibili di più alto reddito e di indispensabile benessere.

La cooperazione, priva di entusiasmi, diveniva una forma di assistenza paternalistica da parte dei pochi facoltosi. Mordeva il freno inizialmente e poi perdeva ogni calore, vegetando stancamente e senza più desiderio di proseguire e migliorarsi. I piccoli, i modesti operatori agricoli non avevano possibilità di ricorrere al credito fondiario per le iniziative di trasformazione dei prodotti o di trasformazione fondiaria nelle aziende agricole cooperative: né era loro facile ottenere il credito agrario di conduzione. Di fronte all'idea della cooperazione, che comprendevano e sposavano, stava la realtà di una chiusura ermetica, nei loro confronti, di qualsiasi forma di credito.

Da anni e anni stiamo denunciando questa realtà e facciamo presenti le esigenze dei più modesti operatori delle nostre campagne; da anni e anni diciamo che le leggi sono rispondenti alle esigenze, ma che per altissima percentuale vengono frenate nella loro attuazione dalla mancanza di aperture di credito degli istituti nei confronti dei più modesti operatori agricoli.

L'istituzione degli enti di sviluppo porta con sé questo squarcio prodigioso di una realtà superata e dannosa e, di conseguenza, un respiro di giovinezza, un desiderio di operare, una rinnovellata fiducia nelle campagne. Avere finalmente il credito come serve, per portare nei campi acqua, luce, il concime indispensabile, le macchine, per trasformare i campi e farli rendere come ardentemente vogliono i modesti coltivatori: in questo sta

l'atto rivoluzionario, che viene contrastato dagli istituti finanziatori.

Ma è proprio questo che chiediamo insistentemente da anni e non riusciamo mai ad ottenere. È questa l'arma che ci metterà in condizioni di camminare velocemente, di trasformare, di migliorare la produzione qualitativamente e quantitativamente, più di ogni sia pur necessaria forma di contributo e di assistenza dello Stato. Gli enti di sviluppo saranno così benemeriti dell'agricoltura nuova, che certamente verrà fuori quasi per incanto quando, a chi ha braccia e volontà ed è disposto ad operare, a sudare e a soffrire nella terra, saranno forniti i mezzi indispensabili. Con questa attività, gli enti moltiplicheranno la cooperazione e contribuiranno a creare gestioni forti, capaci di imporre la loro volontà sul mercato.

Si dice che la forma è fuori della legge e che in questo modo si scardinano le disposizioni sul credito. E questo che chiediamo, da così lungo tempo: scardinare le vecchie disposizioni che non ci facevano camminare, stabilire una continuità fra quello che codifichiamo nella legge e quello che otteniamo nella sua applicazione. Il modo di realizzare tutto ciò si può trovare, se si avrà la forza di spezzare alcune vecchie catene arrugginite che impedivano la collaborazione e frenavano il rendimento nell'antico, glorioso mondo dell'agricoltura italiana.

Gli enti debbono garantire le opere che andranno a sorgere da parte delle cooperative, debbono garantire il credito di conduzione dei loro soci. Gli enti hanno le garanzie del prodotto, seguono i soci, li indirizzano, li consigliano, li possono controllare da vicino. E poi: sia ben chiaro, onorevoli colleghi, che il coltivatore è stato e continua ad essere onesto; il coltivatore non viene meno alla sua parola; il coltivatore nella quasi totalità tiene sempre fede al suo impegno e lo mantiene, salvo casi di forza maggiore tanto limitati che, proprio per essere tali, meritano di essere presi in considerazione benevolmente.

Che il credito ora fatto dagli enti debba passare per le banche, non lo discutiamo: si cerchi il modo migliore perché queste istituzioni, che dovranno portare nelle campagne una folata nuova di intensa vitalità, lo possano fare anche nei confronti del più modesto operatore.

Vengo ora a parlare, onorevoli colleghi, di un altro argomento di considerevole importanza: quello del personale.

All'articolo 8 è prescritto il passaggio in ruolo presso gli enti di sviluppo, a seguito di concorso, del personale in servizio presso gli enti di riforma al 31 dicembre 1964. Gli idonei di detto concorso che non avessero conseguito la sistemazione in ruolo saranno collocati in soprannumero nei ruoli stessi, per il graduale riassorbimento al verificarsi di vacanze nelle qualifiche. Coloro che non conseguiranno l'idoneità nei concorsi o non potranno parteciparvi a causa dell'età saranno pure mantenuti in servizio, conservando la posizione di stato giuridico conseguita al 31 dicembre 1964 e il trattamento economico conseguito alla data d'entrata in vigore della presente legge.

Vi sarebbe moltissimo da dire su queste disposizioni; ma il desiderio di venire a parlare di ciò di cui più direttamente voglio occuparmi mi spinge a sorvolare.

Dice l'articolo 10 che « il Governo della Repubblica è delegato ad emanare entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge... un decreto avente valore di legge ordinaria per disciplinare la sistemazione in appositi ruoli ad esaurimento del Ministero dell'agricoltura e delle foreste di personale in servizio, alla data del 31 dicembre 1964, presso gli enti e sezioni di riforma fondiaria ».

Sin qui tutto pacifico, né vi sarebbe da obiettare alcunché da parte dei funzionari del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Senonché compare poi il quarto capoverso dell'articolo 11, che così recita: « Ai fini della carriera i servizi resi presso gli enti di provenienza in categoria corrispondente al ruolo aggiunto sono valutati per l'intera loro durata ».

A questo punto insorge il personale in servizio presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che da tale norma verrebbe ad essere irrimediabilmente danneggiato.

A prescindere dal trattamento di particolare favore, sancito in questa disposizione, per cui a parità di grado e qualifica nel medesimo ufficio esisteranno due trattamenti economici diversi, c'è da osservare che coloro che vinceranno il concorso per l'inquadramento nei ruoli ad esaurimento ed entreranno con il grado iniziale potranno far valere anni di servizio prestato presso gli enti di provenienza in categoria corrispondente al ruolo aggiunto, che possono andare da un minimo di 7-8 a 15 anni ed oltre; e con il riconoscimento di detti anni di servizio potranno immediatamente partecipare al concorso per il grado

settimo. In tal modo vengono ad essere danneggiati tutti coloro che, fidando nelle disposizioni di legge e nei regolamenti in vigore, hanno partecipato negli anni trascorsi a concorsi particolarmente difficoltosi, li hanno vinti e hanno dovuto attendere un lungo periodo per accedere al concorso suddetto. Vengono ad essere danneggiati pure molti funzionari del Ministero dei gradi più alti, che saranno compressi nei loro ruoli dai posti che non si liberano al vertice. E saranno danneggiati perché i provenienti dagli enti che vinceranno il concorso — e si presume saranno i più giovani — nel loro ruolo ad esaurimento avranno uno sviluppo di carriera pari a quello dei ruoli ordinari. Il ruolo ad esaurimento si presenta però con i posti di vertice della piramide completamente liberi; per cui sarà loro estremamente facile percorrere la strada della carriera con velocità di scorrimento considerevolmente superiore e trovarsi così rapidamente ai posti di maggiore responsabilità.

Ci domandiamo se valga proprio la pena di avvelenare l'ambiente di un Ministero come quello dell'agricoltura, che ha operato silenziosamente, in mezzo a tante difficoltà, a tante incomprensioni, senza mezzi, senza gli strumenti indispensabili, costruendo adagio adagio la spina dorsale della imprenditività intelligente e fattiva che oggi opera nei campi ad ogni livello. Ci domandiamo se valga la pena di portare all'opposizione un personale sempre allineato, rispettoso, consapevole della responsabilità e della missione del suo servizio, collaboratore fidato in ogni circostanza dello Stato.

I funzionari del Ministero chiedono che il servizio prestato dai dipendenti degli enti presso le sezioni o gli uffici di provenienza in categoria corrispondente al ruolo aggiunto sia valutato per metà della sua durata, così come è chiaramente stabilito all'articolo 201 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato e così come recentemente è stato stabilito nell'articolo 27 della legge 15 dicembre 1961, n. 1304, sull'istituzione dell'agronomo di zona e sul riordinamento dei ruoli del personale del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Insistere nella disposizione contenuta nel disegno di legge servirebbe soltanto ad umiliare il benemerito personale del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e dei suoi uffici periferici e a metterlo, contrariamente alla sua volontà, su posizioni di diffidenza e di non collaborazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge che noi ci apprestiamo a rendere operante con il nostro voto ha un valore fondamentale; risponde ad attese snervanti; vuole aprire un nuovo clima di speranza nel mondo dei campi, nel mondo particolarmente provato dei modesti coltivatori che sono stati per il passato la colonna fondamentale su cui si è retto l'edificio dell'agricoltura italiana.

Voler caricare gli enti così come vogliono i comunisti, renderli pesanti, opprimenti nell'assolvimento di compiti di Stato che non si confanno con la nostra mentalità e soprattutto con i criteri di libertà che vogliono tutti coloro che operano nelle campagne italiane, significherebbe farli morire prima di nascere, togliere loro la gagliarda prospettiva dell'azione di rilancio, di stimolo, di rinascita che sono chiamati a compiere e che si apprestano con giovanile baldanza a realizzare gradatamente, così come sarà possibile e come l'evoluzione dei tempi e i processi economici in atto permetteranno.

Gli enti di sviluppo dovranno dare conto del loro operato annualmente, in sede di presentazione dei bilanci al Parlamento. Sono certo che la loro azione sarà pari all'attesa e alla fiducia nei loro confronti, che con il nostro voto favorevole ci apprestiamo a esprimere.

Corrette alcune inevitabili disfunzioni e recata la richiesta giustizia al personale del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (in questa sede o in sede di emanazione dei decreti aventi valore di legge), possiamo ancora una volta lasciare scendere in acqua il nuovo scafo, che vuole portare nel mare tempestoso dell'agricoltura italiana la sua opera disinteressata di propulsione e di stimolo.

Che la sua navigazione sia saggia, accorta, favorita dalla fiducia e rafforzata dal controllo, che in questo caso vuol significare collaborazione! Che riesca a realizzare ciò che è nelle aspettative e nelle speranze di tanti modesti lavoratori dei campi, per il loro benessere e soprattutto per dare un contributo positivo al progresso dell'economia italiana. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

#### Presentazione di un disegno di legge.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

---

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

---

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, il disegno di legge:

« Partecipazione dell'Italia alla prima Mostra internazionale dei trasporti e delle comunicazioni di Monaco di Baviera del 1965 ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.  
(È approvata).

**La seduta termina alle 13,25.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI